

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVIII
n. 7/8, 10 settembre 2000
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Negli ultimi mesi, non è passato giorno senza che i giornali e gli altri mezzi di comunicazione manifestassero una compiaciuta euforia: "Finalmente l'economia è in crescita! La ripresa c'è e si vede!", e poi la solita valanga di cifre e dati per dimostrarlo e convincere che si può davvero guardare al futuro con ottimismo.

Questi soprassalti di euforia non ci fanno né caldo né freddo coerentemente con gli insegnamenti del marxismo rivoluzionario, che analizzano come vanno le cose nel profondo, indipendentemente da come possono apparire in superficie.

Proviamo allora a guardare che cosa sta dietro a quest'euforia, a queste "prestazioni entusiasmanti" dell'economia capitalista.

Noi non neghiamo che, all'interno di una curva di crisi aperta a metà degli anni Settanta (e da noi anticipata decenni prima), ci siano fasi di momentanea ripresa: ci sono sempre state e le abbiamo sempre attentamente seguite e studiate.

Noi affermiamo due ordini di cose: a) che queste "ripresate" e "ripresine" si verificano grazie a un'intensificazione brutale del grado di sfruttamento del proletariato internazionale, b) che esse non fanno che acuire e accelerare le dinamiche della crisi inter-imperialistica in cui è immerso il mondo intero, preparando crisi ancora più catastrofiche e incontrollabili.

Punto primo. Tutti gli osservatori e commentatori legano quest'ultima, recentissima "ripresata" a un aumento degli "investimenti produttivi". Ora, che cosa vuol dire "investimenti produttivi"? Vuol dire utilizzazione di capitali per introdurre tecnologie sempre più avanzate, rese necessarie da una competizione mondiale sempre più violenta (conseguenza a sua volta del fatto che il capitale non riesce ad autovalorizzarsi adeguatamente e con la stessa velocità di un tempo). Ma queste tecnologie più avanzate significano da un lato sfruttamento più feroce di chi già lavora (tensione più intensa, ritmi più rapidi, tagli sui tempi morti, ecc.) e dall'altro accresciuta espulsione di manodopera resa superflua. Da qui l'aumento dei tassi di disoccupazione, che significano mancanza di mezzi per sopravvivere e il diffondersi a macchia d'olio di quell'"esercizio industriale di riserva" che è una costante nel modo di produzione capi-

L'abbattimento del sistema capitalistico, unica via per il proletariato mondiale!

talistico, ma che nei periodi di crisi diviene sempre più una sorta di "società separata", di esclusi ed emarginati con sempre più deboli speranze di rientrare nel processo produttivo. E ciò indipendentemente dalle statistiche che, sull'esempio statunitense, tendono a mascherare l'aumento della disoccupazione con il ricorso ad autentici trucchi statistici. Un discorso a parte (che abbiamo già fatto e caparbiamente continuiamo a fare) meriterebbe poi il fatto che, a fianco dell'introduzione di tecnologie ultra-avanzate, aumentano in maniera impressionante gli incidenti sul lavoro, frutto anch'essi di un'accelerazione

sia al senso di precarietà. Si tratta di una prassi di cui Stati Uniti e Gran Bretagna hanno sperimentato i "miracoli" nell'arco degli ultimi 15-20 anni e che ha profondamente trasformato il mercato del lavoro di quei paesi, aprendolo per l'appunto a ogni forma di precariato e di lavoro nero o sommerso. E che si è ormai diffusa a tutto il mondo, facendo gustare le proprie delizie al proletario del meridione d'Italia come a quello indonesiano. A ciò va aggiunto (strettamente collegato) l'incremento forzato dei flussi migratori che, strappando enormi settori di popolazione ad aree già devastate dal colonialismo e dall'imperiali-

si (specie negli Stati Uniti: ma dovrebbe essere ormai chiaro che l'imperialismo più forte detta legge a quelli più deboli) del "lavoro carcerario", con altissimi profitti per le imprese che lo utilizzano e uno sfruttamento dei carcerati coinvolti che, andandosi ad aggiungere alle condizioni sempre più punitive e disumane, assume forme non molto lontane da una diffusa "lagerizzazione".

In attesa di tornare sull'argomento con tutta la documentazione necessaria, limitiamoci qui a fare un esempio elementare, riferito alla "nostra" Italia. Il numero del 16 luglio u.s. del quotidiano "La Repubblica" riportava in prima pagina un editoriale, che era tutto un inno alle "magnifiche sorti e progressive" della ripresa economica italiana: prodotto interno lordo che cresce in maniera imprevista, aumento della produzione industriale e delle esportazioni, il Meridione che crea nuove imprese, il Settentrione che ha carenza di manodopera, ecc. ecc. In-

somma, un Paese di Bengodi, un boom anni '50 proiettato nel 2000. Poi, nelle pagine interne dello stesso quotidiano, troviamo due articoli che ci informano, il primo che l'Italia è "all'ultimo posto in Eurolandia per i sussidi [ai disoccupati]" e che a livello mondiale è seguita solo (guarda un po'!) dagli Stati Uniti ("Guai a rimanere disoccupati in Italia: difficile trovare un altro lavoro, l'emarginazione è pressoché sicura"...); e il secondo che le "vittime sul lavoro" sono già 456 quest'anno e che, secondo le previsioni (dunque, si possono prevedere!), diventeranno mille entro fine anno... Come volevasi dimostrare. Dunque, la "ripresina" (ammettendo che ci sia) viene pagata da un'intensificazione impressionante dello sfruttamento.

Ma passiamo alla seconda considerazione: il rapporto fra "ripresate" e "ripresine" e l'acuirsi e approfondirsi dei contrasti inter-imperialistici. Facciamo innanzitutto un passo indietro e ricordiamo

ancora una volta (ma ripetere fa bene) lo scenario. Intorno a metà anni Settanta s'è chiuso il ciclo espansivo reso possibile dalle immani distruzioni di merci ed esseri umani prodotte dalla Seconda guerra mondiale. Per la prima volta, tutti gli indici economici dei principali paesi capitalistici si sono ritrovati "in fase", hanno cominciato a seguire curve analoghe e parallele. S'è aperta una nuova fase di crisi economica, caratterizzata, come insegna il marxismo, dal fenomeno della sovrapproduzione: s'è prodotto troppo e il mercato è diventato saturo. O, come abbiamo scritto negli anni Cinquanta analizzando in anticipo il fenomeno, il "vulcano della produzione" ha suscitato la "palude del mercato". La prima conseguenza di questa saturazione è stata l'accelerazione della caduta tendenziale del tasso medio di profitto, bestia nera del capitale, sua condanna a morte: indipendentemente dagli alti e bassi momentanei dei profitti di questa o quell'impresa o capitale nazionale, il tasso medio mondiale calava con accelerazione sempre maggiore.

A ciò il capitale sa rispondere in un solo modo, un modo che non fa che aggravare il problema: intensificando la produzione, aumentando la competizione. Ciò saturando ancor più il mercato. Di qui, tutte le misure per aumentare i ritmi e la massa di produzione, per tagliare le spese morte o improduttive e investire i capitali così "liberati" in settori produttivi o innovazioni tecnologiche, per sfruttare ferocemente un proletariato reso sempre più internazionale dal diffondersi mondiale del capitalismo e dalla sua stessa crisi, per escogitare scorciatoie "miracolose" per ottenere sovraprofitto e per aumentare i capitali in maniera anche fittizia (la borsa, l'economia virtuale, le bolle speculative, ecc.). Il tutto per permettere una maggiore e rapida autovalorizzazione del capitale e cercare così di arginare quella caduta, dovuta all'ineluttabile aumento del capitale costante (macchine) sul capitale variabile (operai).

Ma - per l'appunto - queste stesse misure non fanno altro che aggravare il problema, non fanno che riproporre la questione a un livello più alto ed esplosivo: un autentico vicolo cieco per il capitale, che non può disinvestirsi o annull-

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 14 OTTOBRE, ORE 16,30

«Comunismo: lo spettro si aggira non in Europa ma nel mondo»

spasmodica dei ritmi di lavoro, di un disprezzo totale per norme che il capitale, pubblico o privato, tende a ignorare perché gravose dal punto di vista economico, oltre che dimostrazione del ricatto sempre più brutale a cui è sottoposta la manodopera, che deve prestarsi - pur di sopravvivere - a lavorare in condizioni notoriamente pericolose.

L'altra faccia, e "fonte" della ripresa, è la generalizzazione di rapporti di lavoro all'insegna della massima flessibilità e precarietà, con una varietà quasi infinita di forme diverse (lavoro in affitto, part-time, job on call, ecc. ecc.) - tutte comunque accomunate dal peggioramento delle condizioni materiali di vita dei proletari, derivante tanto dall'incertezza assoluta del posto di lavoro quanto dall'aumento dello stress psicofisico dovuto sia ai ritmi

smo, ingrossa giorno dopo giorno le file di un proletariato mondiale ultrasfruttato, senza radici, in continuo movimento alla ricerca di sopravvivenza e tenuto in condizioni di vita a un breve passo dall'assoluto abbruttimento, fatto questo che scatena anche una spietata concorrenza tra gli stessi proletari. A ciò (l'altra grande "piaga", come amano definirla i mass media) va aggiunto il diffondersi del lavoro minorile e infantile, anch'esso in tutte le sue forme più crudeli e spietate, in laboratori semiclandestini nei paesi capitalistamente avanzati, alla luce del sole nelle strade e nelle fabbriche di quelli capitalistamente arretrati. E ancora: uno sfruttamento accentuato del lavoro femminile (magari con equiparazione dei turni a quelli della manodopera maschile in nome delle... eguali opportunità!) o un gonfiar-

“Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro ai quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale”.

K. Marx, Prefazione a "Per la critica dell'economia politica"

Continua a pagina 2

ETIOPIA-ERITREA: QUALE PACE?

Il 18 giugno scorso Etiopia ed Eritrea firmavano ad Algeri, sotto la supervisione dell'Organizzazione degli Stati africani (OUA) e dell'Onu, un nuovo accordo di pace, che poneva fine alla guerra iniziata nel maggio '98 e ripresa nello stesso mese di quest'anno. Rilevante è stata la pressione americana per giungere ad un accordo: l'alleanza fra i due paesi del Corno d'Africa rappresentava uno dei tasselli della nuova strategia dell'imperialismo americano nel continente africano, alleanza cui era affidato il compito di consentire agli Usa il controllo diretto di una delle posizioni militari, Gibuti, su cui era stato costretto a ripiegare l'imperialismo francese, suo principale antagonista nell'area. La guerra nel Corno d'Africa, insieme alla rottura dell'alleanza Congo-Ruanda-Uganda in Africa Centrale, rischiava ora di far saltare in aria i disegni dell'amministrazione americana proprio nel momento in cui essa si preparava a sferrare il colpo decisivo all'ex riserva di caccia francese.

I giornali borghesi si sono sprecati nel parlare di "guerra insensata", di "guerra per un mare di sassi arroventati e di sterpaglia", di "delirio di potenza" personale degli ex guerriglieri e amici oggi a capo dei due Stati. Questi commenti, più che altro farisaici e moralistici, sono l'ennesima dimostrazione dell'impotenza della borghesia a comprendere i fatti materiali che si sprigionano dalla dinamica del modo di produzione capitalistico, nella quale la guerra ha sempre delle basi materiali e non dipende dalla volontà dei contendenti, ma si impone ad essa come necessità estrema e prodotto delle contraddizioni via via accumulate.

Le ostilità vengono riaperte, dopo oltre un anno di relativa tregua basata sul precedente negoziato di pace, nella notte fra l'11 e il 12 maggio; in questo periodo l'esercito etiopico aveva avviato una profonda ricostruzione dell'esercito, costata oltre 2 miliardi di dollari, che gli avrebbe consentito di rovesciare il rapporto sfavorevole di forze esistente nella primavera del 1998, attraverso un aumento del numero di effettivi mobilitati, il potenziamento dell'addestramento militare e l'acquisizione di maggiore potenza di fuoco.

Il primo attacco è sferrato sul confine occidentale, a sud della capitale eritrea Asmara, a non più di 100 km da essa. I primi scontri avvengono vicino al villaggio di confine Zalambessa. A prima vista questo lembo di terra appare come una landa brulla e inutile; nella realtà da esso si può dominare un'importante direttrice viaria. È da qui che passa la maggiore arteria che collega la capitale con la zo-

na meridionale dell'Eritrea, un nastro di terra costiera, lungo circa 350 km e largo mediamente non più di 70, che si frappone tra l'Etiopia e il mare. L'obiettivo strategico dell'Etiopia non è certo la presa della capitale nemica. All'estremo Sud dell'Eritrea si trova il porto di Assab, uno dei maggiori porti della zona. Da esso in passato, quando ancora era territorio etiope, transitava la maggior parte dell'import/export del Corno d'Africa, e non abbiamo dati per dubitare che ancora oggi questo sia corrispondente alla realtà, anche se la sovranità è attualmente eritrea. Tanto è vero che il secondo fronte gli Etiopi lo aprono presso Bure a meno di 45 Km dalla città di Assab. La tattica è dunque ora chiara: l'Etiopia attaccando il Nord, oltre ad ottenere che un buon numero di truppe sia impegnato sul quel fronte, tenta di portare a compimento l'obiettivo di isolare il Sud del paese. Questo gli permetterebbe di portare a buon fine la seconda operazione, la più importante, cioè la riconquista del porto di Assab, e del conseguente sbocco sul Mar Rosso.

Dopo due settimane scarse di combattimenti, la prima svolta. L'Etiopia ha nel frattempo continuato nella sua strategia. Il fronte occidentale, quello più vicino ad Asmara, vede l'intervento, oltre che dell'esercito, dell'aeronautica. Vengono bombardati diversi obiettivi, tutti tesi ad indebolire le forze nemiche nel tentativo di distrarre più forze possibili dal vero obiettivo, sotto la minaccia di invasione della capitale eritrea. Viene colpita prima la centrale elettrica in costruzione vicino al porto di Misaua, che una volta terminata fornirebbe la capitale di elettricità, e successivamente l'aeroporto della capitale. Questi attacchi convincono l'Eritrea ad un primo passo indietro. Il 24 maggio l'Eritrea dichiara di voler restituire i territori annessi nella guerra del 1998; tra questi non vi è il porto di Assab. I soliti negoziati, tenutisi nell'occasione ad Algeri, formalizzano ciò che il campo di battaglia ha militarmente determinato. Nei successivi tre giorni lo Stato etiope dichiara la fine delle ostilità dichiarandosi completamente soddisfatto in quanto ha raggiunto lo scopo di riavere i territori che gli sono stati sottratti nella precedente guerra. È naturalmente solo una tregua necessaria alla riorganizzazione per tentare di portare a termine il proprio obiettivo: la conquista del porto di Assab. Con questo si conclude la prima fase della guerra, che pone le basi per gli inizi della fase successiva. Questa volta è l'Eritrea a condurre i giochi. Forte della tenuta dell'esercito, che comunque ha mantenuto le proprie posizioni sul fronte della capitale

infliggendo anche pesanti perdite al nemico (si parla di più di 25.000 soldati etiopi morti contro 1000 eritrei), l'Eritrea ha deciso di provare la tenuta dell'esercito avverso, cominciando a punzecchiarlo nuovamente proprio sul fronte più importante, nel tentativo presumibile di non concedere prezioso tempo al nemico. Già il 3 giugno 2000 si sono di nuovo accesi i fuochi sul confine sud nel villaggio di Bure.

Dunque questa guerra è combattuta per la conquista strategica di Assab, come d'altronde anche il conflitto del 1998 era stato determinato dalle stesse intenzioni. Ma questo fatto è solo una parte della verità, cioè la posizione strategica del porto non è sufficiente a spiegare perché proprio ora gli etiopi hanno deciso di scatenare l'inferno. Quale è il vero oggetto del contendere? Leggiamo dalle pagine della "Repubblica" che l'U.E. sta per destinare all'area del Corno d'Africa 433 mila tonnellate di "aiuti umanitari". Allora fermiamoci e facciamo qualche conto. Il Pil dell'Eritrea è di 655 milioni di dollari, quello dell'Etiopia di 10 volte superiore, 6.381 milioni di dollari. Diamo ora un valore agli aiuti umanitari dell'Europa: equipariamo il valore di un kg di questi "aiuti" presumibilmente con il valore di un hamburger da fast food, vale a dire 2\$. Esageriamo, facciamo la metà: 1\$. Moltiplichiamo allora le derrate per il loro prezzo unitario e troviamo un monte totale di 433 milioni di dollari. Fatto questo non ci resta che confrontare questo prezzo assegnato alle derrate "umanitarie" con la grandezza complessiva delle economie dei due paesi. Per ciò che riguarda l'Eritrea il dato è eclatante: gli aiuti rappresentano il 66% dell'intera economia eritrea. Per l'Etiopia siamo circa al 7%. Ecco dunque svelato l'arcano. Percentuali come quella eritrea ci indicano semplicemente che il paese economicamente è inesistente. Percentuali come quella etiope, oltre a giustificare l'azione di potenza geopolitica nel Corno d'Africa, ci indica come questi "aiuti umanitari" rappresentino per gli etiopi una percentuale importantissima per la propria economia. Percentuali di incremento simili sono da almeno un secolo assenti nei paesi occidentali, che oggi aprono guerre economiche per percentuali dieci volte minori, figuriamoci un'Etiopia. Ecco il motivo scatenante: la gestione o meno di questo valore che sta per transitare nel Corno d'Africa. E che proprio di questo si tratta ce lo indica anche un altro elemento. Prima dello scoppio della guerra l'Etiopia aveva chiesto formalmente che tutte le merci umanitarie in arrivo transitassero per il porto amico di Gibuti

(da un secolo esiste una linea ferroviaria che collega questo porto direttamente alla capitale etiope). Questa proposta probabilmente sarebbe stata respinta ma prima che vi fosse una risposta si è aperto il conflitto. La dimostrazione di come due nazioni ridotte alla miseria decidano di scannarsi nel tentativo di controllare quel poco di merce che il capitalismo decide di far transitare sul loro territorio conferma che "il militarismo è un verme che rode gli Stati moderni, anche quelli sottosviluppati, anche quelli in preda alla fame" ("il programma comunista" n. 7/1966, *La pace dei cannoni e della miseria*).

È da tempo ormai che i conflitti d'area sono ad uso e consumo dei vari grandi imperialismi che si confrontano senza esclusione di colpi nel tentativo di fuoriuscire dalla crisi che da 25 anni li attanaglia e di rafforzare o contendere all'avversario l'egemonia nel commercio mondiale, il vero fondamento dell'imperialismo capitalista. Gli "aiuti umanitari" altro non sono che merci prodotte e che spesso, non trovando la loro allocazione sul mercato ufficiale, vengono destinate a quello "umanitario", ma ciò non cambia la loro natura.

L'abbattimento...

Continua da pagina 1

larsi o dichiarare la propria morte, ma deve continuare per la sua strada, l'unica che esso conosce. Le "riprese" e le "ripresine" non sono altro dunque (e lo studio del corso del capitalismo ce lo conferma passo dopo passo) che momentanee stasi di quel processo di crisi, le quali riguardano inoltre questa o quella congiuntura particolare, questo o quel paese, e dunque hanno l'effetto di mobilitare le altre economie in competizione, accelerando tutti i fenomeni patologici del capitalismo in crisi.

In un ampio studio dedicato a "Crisi economica e scienza marxista", uscito sul n.9-10/1998 di questo stesso giornale, analizzavamo in profondità questo fenomeno alla luce dei classici scritti di Marx (in particolare i *Grundrisse* e il *Capitale*) e scrivevamo fra l'altro, riprendendo quanto già veniva detto dal *Manifesto del partito comunista*:

"Il capitalismo [...] non ha la possibilità di regolare razionalmente il rapporto fra produzione e bisogni sociali, se non attraverso la 'rottura' costituita dalle crisi e con la soluzione temporanea di esse attraverso la preparazione di crisi ancor più virulente. [...] Il marxismo ha sempre negato che lo sviluppo del capitalismo potesse avvenire in modo lineare e armonico, senza antagonismi o catastrofi, essendo la concorrenza -

La loro natura infatti non è determinata dalla "volontà umanitaria" di chicchesia, ma dal più semplice fatto che qualsiasi oggetto o alimento che arriverà nel Corno d'Africa è figlio del processo di produzione capitalistico nel quale, il capitale di turno, aspetta e scalpita per potersi vedere valorizzato, dopo essere stato generato dal sacrificio e dalla rapina quotidiana di milioni di proletari, alla fine di un ciclo di produzione. Poco importa se poi la fine del ciclo (la vendita e il realizzo del prezzo) sarà tradotta in pratica da iene rissosse davanti alla vittima di turno.

Così quella che, con sottile vena di razzismo, ci viene presentata come la guerra degli straccioni o etnica (con le sue variabili tribali, incivili e via di questo passo), comincia a mostrare i suoi veri caratteri, i suoi caratteri moderni che solo esteriormente prendono la forma della storia, del popolo, del clima che la rappresentano. Più semplicemente scopriamo che dentro questa guerra vi sono problemi collegati alla popolazione, all'agricoltura, all'alimentazione e quindi alla precaria salute; cosa più importante: in questa guerra non si usano lance e frecce ma can-

noni e bombardieri, dunque pallottole, mitra, pistole, e allora ancora medicinali, infrastrutture, alimenti e quant'altro la moderna industria sa vomitare sul mercato mondiale.

Dunque questa guerra ora si è svelata nella sua attualità, nella sua appartenenza al nostro mondo, e specularmente del nostro a lei. Allora, ancora una volta, tolto il fumo che sapientemente la propaganda borghese sa riversare su ogni vergogna del capitale, scopriamo che "la guerra inutile" non è tale ma al contrario è molto utile al capitale, al guadagno e alla realizzazione di profitti. Per essi e solo per essi l'imperialismo è disposto a sacrificare in Africa come in ogni angolo di mondo migliaia di proletari, come da più di 150 anni fa sistematicamente. L'accordo di pace siglato da Etiopia ed Eritrea all'inizio dell'estate non è altro che una nuova tregua più o meno temporanea, pronta a saltare non appena se ne presenteranno - per l'uno o l'altro contendente, o per altre potenze interessate - le condizioni favorevoli. A conferma che solo l'abbattimento del capitalismo potrà mettere fine a questa infame spirale di morte e miseria.

generalizzata, tutte queste contraddizioni. Per ricominciare poi da capo.

Quella comunista prevede l'affasciamento del proletariato mondiale intorno alla difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e, partendo da questa base elementare e unitaria e sotto la guida del partito comunista internazionale, la realizzazione - quando le condizioni materiali saranno mature - della rivoluzione e della distruzione di un modo di produzione ormai arretrato, inutile e dannoso; e la sua sostituzione con un nuovo modo di produzione, razionale, organizzato e avente come obiettivo centrale i bisogni della specie umana e non la produzione del profitto per il profitto.

La seconda strada potrà sembrare lontana e difficile, specie dopo i disastri e i dissesti prodotti dalla controrivoluzione (in tutte le sue forme diverse ma convergenti: democrazia, stalinismo, fascismo) sull'arco di quasi un secolo. Ma è l'unica alternativa per superare concretamente e definitivamente le contraddizioni del capitalismo e i suoi processi degenerativi, la disumanizzazione della vita quotidiana, prodotto della dinamica di un modo di produzione che impone a interi popoli e generazioni sfruttamento e miseria sempre più profondi, attuando con frequenza sempre maggiore massacri funzionali esclusivamente alla sua conservazione e costretto a prepararne ancora di più immani nell'oggi mefitico.

Riprendiamo e concludiamo lo studio apparso sul n.3 di quest'anno del giornale. Nel precedente articolo si era messo in evidenza come la lotta per l'appropriazione della rendita fondiaria, qualunque sia la parvenza ideologica che ne danno i contendenti (sicurezza degli approvvigionamenti, difesa o redistribuzione delle risorse nazionali, ecc.), sia una delle caratteristiche dei contrasti fra Stati nella fase imperialistica del capitale: il bottino di questa contesa è rappresentato dalle quote di plusvalore prodotto dalla classe proletaria dei paesi in cui si concentrano riserve e produzioni di materie prime necessarie all'industria dei centri imperialistici e dal controllo delle fonti di approvvigionamento rispetto ai più diretti concorrenti sul mercato mondiale. Dopo aver trattato del petrolio e delle materie prime energetiche, con particolare riferimento ai contrasti per le risorse dell'Asia Centrale e transcaucasica, ci soffermiamo adesso sugli urti interimperialistici nel continente africano per il controllo delle fonti di materie prime minerarie. Facciamo presente inoltre che nel precedente articolo, a causa di un refuso, era saltato un rigo (*Materie prime e forza statale*, pag. 6, colonna 3, rigo 9 a partire dal basso) che aveva reso incomprensibile la fine del discorso che si stava facendo: quando si citavano ad un certo punto Giappone e Germania, nell'ambito del discorso sul consumo di materie prime dei principali paesi industrializzati, lo si faceva allo scopo di sottolineare il loro elevato tasso di dipendenza esterna (circa il 90%) delle materie prime consumate.

L'importanza della teoria marxista della rendita

Ritorniamo, e non certo per vezzo teorico, sulla teoria marxista della rendita che nell'articolo scorso definivamo "chiave di comprensione delle relazioni interimperialistiche". In un nostro testo del 1954 (1) scrivevamo: "La dottrina marxista della rendita nel suo completo lucido intreccio fornisce l'arma teorica per descrivere l'ultraprevisto monopolismo e imperialismo moderno". Alla faccia dei numerosi "aggiornatori" che coglievano nell'analisi di Marx il limite di essere fondata su un capitalismo concorrenziale puro. A conferma della nostra tesi si riportava un eloquente passo del *Capitale*, che qui indichiamo per esteso (2): "...se il capitale incontra una forza estranea, che non può superare, o che può superare solo parzialmente, e che limita il suo investimento in particolari sfere di produzione, ammettendolo solamente a certe condizioni che totalmente o parzialmente escludono quel generale livellamento del plus-

valore (estorto in quel settore - ndr) al profitto medio (derivante dal rapporto fra plusvalore totale estorto alla società nei vari settori e capitale totale anticipato - ndr), è evidente allora che in tali sfere di produzione l'eccedenza del valore delle merci al di sopra dei loro prezzi di produzione verrebbe a creare un plusprofitto, che potrebbe essere trasformato in rendita e reso autonomo, in quanto tale, rispetto al profitto (3). Ma appunto come una tale forza estranea, come una

diaria - ndr); è invece vero che tali sempre più mostruose dilapidazioni sorgono fino a quando l'inizio degli atti produttivi e i calcoli di essi si baseranno sui fatti della sfera di circolazione delle merci, con l'applicazione della legge del valore. Tutte le forme di parassitismo dei monopoli commerciali e industriali, cartelli, trusts, aziende di Stato e Stati capitalisti, non hanno bisogno di una nuova teoria sotto il pretesto asino che Marx abbia dettato la teoria del capitalismo nell'i-

medio).

La rendita differenziale

La rendita differenziale discende dal monopolio economico della classe capitalistica. A differenza dell'industria dove il prezzo dei manufatti è determinato dalla migliore e più avanzata industria, nel campo agricolo ed estrattivo il prezzo è determinato dal peggior terreno messo a coltura per esigenze di funzionamento dell'industria o alimentari (5). Questo tipo di

sa posizione del luogo di estrazione rispetto alla rete di trasporto e commercializzazione, e queste differenze determinano rendite differenziali sulle quali si alimentano continui scontri tanto interni alle diverse frazioni di borghesia nazionale quanto interstatali. Degli oltre 2000 tipi di minerali esistenti, risultato della combinazione diversa fra i vari elementi della litosfera (92, di cui 9 compongono oltre il 90%), solo un centinaio vengono utilizzati a scopo produttivo. Questi

nando, quindi, sulla base della legge degli equivalenti che fissa il valore di scambio al livello di quello del minerale estratto dal terreno peggiore, un continuo incremento della quota di plusvalore mondiale appropriata sotto forma di rendita - per tener dietro alla voracità di materie prime e minerali espressa dall'industria. Il consumo di minerali, infatti, è cresciuto di 10 volte dal 1650 al 1900 e di oltre 12 volte nel corso di questo secolo, fino alla "bella" cifra di 8 tonnellate di materie prime per abitante estratte ogni anno (6).

La rendita assoluta

La rendita assoluta deriva, come abbiamo visto sopra nel brano citato di Marx, dal monopolio giuridico della proprietà terriera che, in virtù di esso, riesce ad imporre alla società intera questa tassa per consentire nuovi investimenti su terreni non coltivati. "L'uguaglianza del profitto in tutti i rami dell'industria e dell'economia nazionale in generale presuppone piena libertà di concorrenza, libertà per il capitale di trasferirsi da un ramo a un altro. Invece, la proprietà privata della terra crea il monopolio che ostacola questa libertà. A causa di questo monopolio, i prodotti dell'agricoltura, la quale si distingue per una più bassa composizione organica del capitale e che, per conseguenza, dà un saggio di profitto individuale più elevato, non entrano nel pieno e libero processo di livellamento del saggio di profitto; il proprietario della terra ottiene la possibilità di mantenere i prezzi al di sopra della media, e questo prezzo di monopolio genera la rendita assoluta" (7). La rendita assoluta, dunque, influisce sulla legge di determinazione del prezzo di mercato dei prodotti del settore agricolo ed estrattivo, che modifica e innalza aggiungendo la rendita assoluta (r o d , nelle formule marxiane) al prezzo di produzione del peggior terreno ($P = c+v+\text{profitto medio}$). Marx si preoccupa di precisare che "la rendita mineraria propriamente detta è determinata precisamente come la rendita agricola", ma sottolinea l'importanza che la rendita assume nel campo delle estrazioni minerarie. "La sostanza della rendita assoluta consiste quindi in questo: capitali di pari grandezza in diverse sfere di produzione producono, a seconda della loro diversa composizione media (ossia del rapporto fra capitale costante anticipato in macchinari e materie prime che viene riprodotto come valore e capitale variabile anticipato in forza-lavoro che consente la produzione di un plusvalore - ndr), allo stesso saggio del plusvalore o allo stesso grado di sfruttamento del lavo-

L'IMPERIALISMO E LA LOTTA PER IL CONTROLLO DELLE MATERIE PRIME (seconda parte)

tale barriera la proprietà fondiaria si contrappone al capitale nei suoi investimenti nella terra, ossia il proprietario fondiario si contrappone al capitalista. La proprietà fondiaria è qui la barriera che non permette nessun nuovo investimento di capitale sul terreno finora non coltivato o non affidato, senza prelevare una tassa, in altre parole senza pretendere una rendita, quantunque la terra messa a coltura sia di un tipo che non frutta alcuna rendita differenziale e che, se non esistesse la proprietà fondiaria, avrebbe già potuto essere coltivato con un aumento minimo del prezzo di mercato, di modo che il prezzo di mercato regolatore avrebbe pagato al coltivatore di questo terreno peggiore soltanto il suo prezzo di produzione. Ma, in conseguenza del limite posto dalla proprietà fondiaria, il prezzo di mercato deve accrescersi fino a un punto in cui la terra può pagare una eccedenza sul prezzo di produzione, ossia una rendita". Riprenderemo in seguito la continuazione di tale passo, importantissimo ai fini della nostra esposizione, ma intanto ribadiamo che in esso si coglie tutta la "dottrina generale del monopolio". Ancora: "La portata della teoria di Marx sulla rendita, in certi passi difficile, sta nel contenere la critica essenziale di tutto il capitalismo. Per riportare i prezzi di mercato ai valori nella produzione (e dunque per eliminare i sovraprofitto-ndr) non basta sopprimere i beneficiari dei premi che si stabiliscono tra i primi e i secondi (i proprietari fon-

potesi della concorrenza. Essendosene Marx della concorrenza beffato, o meglio, avendo provato che essa è un fenomeno inessenziale al capitalismo, la teoria del monopolio e dell'imperialismo si trova già tutta scritta: all'ultima frase e all'ultima formula: nella dottrina della rendita agraria" (4). È opportuno, a questo punto, riprendere il filo del discorso. Marx individua, a differenza di Ricardo (e senza soffermarci sulle critiche ulteriori alla teoria ricardiana della rendita), una rendita assoluta, derivante dal monopolio giuridico sulla terra e intascata da tutti i terreni, accanto alla rendita differenziale derivante dalla legge del valore e intascata dai terreni migliori per fertilità o posizione e per investimenti successivi di capitale e lavoro. In tutti i casi il monopolio dei prodotti agricoli e del sottosuolo consiste nel fatto che essi, a differenza di quelli industriali, non vengono livellati al prezzo di produzione (che ricostituisce il capitale totale anticipato ed assicura il profitto

rendita non è altro che la differenza fra il prezzo medio di mercato e il prezzo di produzione individuale su un dato terreno. La differenza dell'agricoltura, rispetto all'industria, è che questo sovraprofitto si fissa sulla terra. I terreni che producono ad un costo (prezzo di produzione) inferiore intascano il sovraprofitto sotto forma di rendita, mentre l'impresa capitalistica che opera sul terreno peggiore intasca il profitto medio.

Applicata alle materie prime questo significa che, ad es., il petrolio estratto in Arabia Saudita (e si ricordi che l'estrazione degli idrocarburi è la più agevole e meno dispendiosa) - come dimostravamo nel precedente articolo - consente un differenziale di profitto rispetto a quello estratto dai giacimenti peggiori del Mare del Nord di circa 14 dollari a barile. Più in generale, esistono fortissime differenze nei costi di produzione delle materie prime a seconda delle aree di estrazione, differenze che sono legate alla diversa qualità della materia prima o alla diver-

minerali, inoltre, hanno un diverso tenore (ossia contengono una diversa percentuale di minerale, ad es. per i minerali di ferro dal 20 al 75%, così che per ogni tonnellata di materiale roccioso si possono ricavare da 200 a 750 kg. massimo di ferro) a seconda del tipo e della differente zona di estrazione, cosa che ne estende e delimita l'utilizzo oltre a riflettersi sul costo di produzione e sul suo prezzo di mercato. In generale - a causa del costo degli investimenti necessari - vengono sfruttati solo giacimenti sufficientemente estesi e ad alto tenore di minerale, soprattutto quando il giacimento non è superficiale così da consentire uno sfruttamento più economico. Le crescenti esigenze dell'apparato industriale che il modo di produzione capitalistico porta con sé, hanno determinato e determinano un continuo ricorso a terreni peggiori e a materie di più basso tenore, come è successo nell'industria del rame dove il tenore dei minerali sfruttabili è passato dal 2,1% del 1925 allo 0,3% degli anni Settanta - determi-

1. *Attracchi il batiscafo storico*, ora in "Mai la merce sfamerà l'uomo", ed. Iskra, pag. 234.
2. *Capitale*, III, cap. XLV, pag. 870 Ed. Riuniti, 1989.
3. Ricordiamo che per Marx il prezzo di produzione è dato dal costo di produzione in capitale costante e variabile che deve essere recuperato più il profitto medio, mentre il valore di scambio della merce indica il prezzo al quale tutte le merci di un settore si scambiano sul mercato indipendent-

temente dal loro specifico prezzo di produzione.
4. *Terra matrigna, mercato lenone*, in "Mai la merce...", cit., pag. 185/186.
5. Nelle *Teorie del plusvalore*, II, pagg. 5/7, esponendo le differenze fra industria e agricoltura, Marx specifica molto chiaramente che nella prima il "sopraplusvalore" - sovraprofitto - nasce da una produzione più a buon mercato, nella seconda più cara. Una contraddizione inerente allo sviluppo capitalistico

consiste nel fatto che l'agricoltura diventa più produttiva in assoluto ma l'industria lo diventa ad un maggiore ritmo e in proporzioni più elevate, e di conseguenza l'agricoltura diventa relativamente più improduttiva.
6. R. Mainardi, *Geografia generale*, La Nuova Italia Scientifica, del quale ci siamo avvalsi anche per altri dati utilizzati in seguito.
7. Lenin, *Karl Marx*, O.C. vol. 21, p. 59, ripubblicato sul n. 2/99 del nostro giornale.

L'imperialismo e ...

Continua da pagina 3

ro, masse diverse di plusvalore.

Nell'industria queste diverse masse di plusvalore si livellano al profitto medio e si distribuiscono uniformemente fra i singoli capitali in quanto parti aliquote del capitale sociale. La proprietà fondiaria, non appena la produzione richiede terra sia per l'agricoltura che per l'estrazione di materie prime, impedisce un tale livellamento fra i capitali investiti nella terra e si appropria una porzione del plusvalore che altrimenti parteciperebbe al livellamento che porta al saggio generale del profitto. La rendita costituisce, allora, una parte del valore, più specificatamente del plusvalore delle merci, che, invece di toccare alla classe dei capitalisti che l'ha estorta ai lavoratori, tocca ai proprietari fondiari, che la estorcono ai capitalisti... Questa rendita assoluta occupa un posto ancora più importante nell'industria estrattiva vera e propria, in cui un elemento del capitale costante, cioè la materia prima, scompare completamente, e in cui, ad eccezione di quei rami dove la parte consistente in macchinari ed altro capitale fisso è molto considerevole (ad es. nel caso delle estrazioni a profondità molto elevate - ndr), esiste indubbiamente la più bassa composizione di capitale (8). A dimostrazione di questo citiamo alcuni dati recentemente riportati da "Manière de voir/Le Monde Diplomatique", che si soffermava su un Rapporto della Conferenza Onu per il commercio e lo sviluppo: in esso si sostiene che il tasso di profitto derivante dagli investimenti in Africa è superiore a quello ottenuto altrove, portando come esempi che il tasso di profitto degli investimenti delle imprese americane nelle miniere africane era arrivato nel 1997 al 25% e l'anno dopo al 29%, il doppio di quello registrato dalle stesse su scala mondiale, mentre le stesse imprese americane avevano conseguito in Africa, nel periodo 1990/94, tassi di profitto tre volte superiori alla loro media ottenuta da tutti gli investimenti effettuati su scala mondiale e le imprese giapponesi impiantate in Africa avevano ottenuto, sempre nel 1997, un profitto del 6% contro il 2% equivalente alla media mondiale (9). E non è inutile sottolineare come in Africa la composizione organica del capitale nel settore minerario sia molto bassa, per la presenza di risorse che possono essere sfruttate senza grossi investimenti in capitale fisso, data la loro disponibilità e concentrazione in superficie, e facendo ricorso ad una manodopera molto estesa e molto ricattabile, e perciò costretta a orari di lavoro lunghissimi, a ritmi fero-

ci e pagata pochissimo. Occorre, infine, precisare che sebbene Marx parli di "prezzo di monopolio" creato dalla presenza della rendita, egli individua anche una "pura rendita di monopolio", quando il prezzo di monopolio "è determinato solo dal desiderio di acquistare e dalla capacità di pagare del compratore, indipendentemente sia dal prezzo che è determinato dal prezzo generale di produzione che da quello determinato dal valore del prodotto", come nel caso dei vini pregiati o delle opere d'arte, dove "il prezzo di monopolio crea la rendita", non viceversa (10). Inoltre va sottolineato che nell'analisi di Marx, come in quella di Lenin, il monopolio non va considerato come antitesi della concorrenza ma co-

all'aumento del peso complessivo della rendita a livello sociale, collegato come abbiamo visto all'estensione e alla dinamica di sviluppo del modo di produzione capitalistico, esprime il crescente grado di parassitismo e putrefazione del sistema borghese, incapace e impossibilitato ad elevarsi a modo di produzione finalizzato allo sviluppo della Specificità umana, anzi tendente alla sua progressiva distruzione e per tale motivo destinato ad essere abbattuto violentemente e negato dal modo di produzione comunista.

Con lo sviluppo del capitalismo, ricordavamo nel presente articolo con le parole di Lenin, la scarsità delle materie prime a buon mercato e dunque l'esigenza di valorizzazione del capitale,

nato la "condanna" di queste aree ad essere al centro degli appetiti e delle rivalità interimperialistiche: il riequilibrio mondiale seguito alla riunificazione tedesca e all'implosione dell'Urss ha modificato, per queste aree, la forma del conflitto che le interessa ma ha anche determinato una crescita in intensità di tali conflitti che non potranno non ripetersi sulla loro "qualità", selezionando nuove alleanze e contrapposizioni, che già adesso si stanno ridisegnando in modo più o meno aperto, fra tutti gli Stati capitalistici. Gli stessi Usa, fra i principali detentori di riserve minerarie e produttori di risorse, non possono tener dietro alle esigenze del loro pletorico apparato industriale e sono costretti ad importare oggi

Citiamo altre fonti borghesi, allo scopo di fissare alcuni elementi di notevole importanza, facendo notare come le divergenze sugli specifici dati sono da imputarsi alle diverse fonti utilizzate ma tutte confermano la tendenza di fondo delineata.

"Dalla seconda guerra mondiale, il continente africano è tra i primi produttori di metalli di importanza strategica: il Congo belga è stato il principale fornitore di uranio agli americani, mentre i nazisti sognavano un asse ferroviario fra Algeri e il Niger, destinato al trasporto dei minerali... La produzione di cobalto del continente copre il 40% del fabbisogno mondiale, mentre nella sola Repubblica Democratica del Congo (Rdc, ex-Zaire) è concen-

il funzionamento dell'apparato industriale e anche militare dei centri dell'imperialismo. Questi metalli, infatti, aggiunti in piccole quantità al ferro allo stato fuso, consentono di ottenere acciai speciali che offrono resistenza notevole alle alte temperature, oppure acciai dotati di elasticità particolare o molto leggeri che trovano impiego nella produzione di armamenti, nella costruzione di apparecchiature elettroniche per i sistemi in utilizzo degli eserciti e nel settore aerospaziale. "Il sottosuolo del Kivu (zona mineraria strategica dell'ex-Zaire, centro di quella che secondo il "Financial Times" del 14/15 novembre 1998 potrebbe diventare la prima guerra mondiale del continente africano - ndr) possiede preziosi minerali usati nell'industria di punta (elettronica, aeronautica, medicina nucleare) come il niobio (il 15% delle riserve mondiali si trova in Africa, di cui l'80% nel Congo), il tantalio, associato al colombo, chiamato coltan nella regione (l'Africa possiede l'80% delle riserve mondiali di tantalio, l'80% delle quali si trova in Congo). Questi minerali rari hanno la caratteristica di presentare una eccezionale capacità di resistenza al freddo e al caldo e possono essere utilizzati in leghe molto duttili e resistenti" (12). Questo spiega il ruolo strategico di alcuni metalli, distribuiti o concentrati in modo ineguale sulla superficie terrestre, particolarmente in quell'area che la borghesia mondiale definisce "l'Africa utile" e che è sempre più al centro dello scontro fra i maggiori briganti imperialisti, in una fase in cui la crisi capitalistica costringe ogni Stato borghese ad attivare tutti i mezzi necessari per la salvaguardia del proprio capitale nazionale sul mercato mondiale e per assicurare un'adeguata valorizzazione.

Congo ex-Zaire e Congo-Brazzaville, Sierra Leone e Kenya, Gabon e Angola, fino alle "potenze regionali" Nigeria e Sudafrica, sono tutti pezzi di quest'Africa "utile", dove da decenni viene alimentata una vera e propria "economia della rendita" caratterizzata da elevati tassi d'investimento esteri, dalla massiccia presenza di imprese multinazionali e dalla fitta rete di legami finanziari fra borghesie locali e apparati diplomatici, militari ed economici delle metropoli imperialiste. Su di essa, che corrisponde più o meno alla vecchia Mittel-Africa della geopolitica tedesca del XIX secolo, l'imperialismo mondiale sta giocando una partita senza esclusioni di colpi, che si complicherà e acutizzerà ancora di più nei prossimi anni, a dispetto delle belle intenzioni o delle ipocrite risoluzioni di comodo, come quella recente del

Continua a pagina 6

PAZZA LA MUCCA O PAZZO IL CAPITALE?

Come al solito, la notizia ha fatto scalpore per qualche giorno, poi è scomparsa nell'amnesia generalizzata dei mezzi di comunicazione. La riprendiamo noi, a ulteriore, sintetica prova di che cosa intendiamo dire quando affermiamo che l'attuale modo di produzione basato sulla ricerca del profitto è diventato non solo obsoleto, ma anche dannoso e distruttivo.

Nella "vecchia, felice Inghilterra" s'è registrata un'improvvisa impennata di decessi dovuti all'encefalite spongiforme, volgarmente detto "morbo della mucca pazza", che ha colpito alcuni giovani della provincia inglese. Gli scienziati hanno spiegato che, poiché l'incubazione è anche di dieci-quindici anni, è da ipotizzare che le vittime fossero bambini all'epoca in cui hanno contratto il morbo. E hanno aggiunto - particolare agghiacciante, soprattutto perché hanno dato l'impressione di saperla lunga al riguardo - che il contagio dev'essersi verificato attraverso omogeneizzati a poco prezzo o pasti serviti alla mensa scolastica, gli uni e gli altri a base di scarti di carne scadente. Come dire che una larga fetta della popolazione inglese oggi intorno ai vent'anni è a rischio, specie fra le classi più basse.

Si è ripetuto insomma, nella "vecchia, felice Inghilterra" qualcosa di simile a ciò che s'era verificato anni fa in Francia con lo scandalo del "sangue infetto": partite intiere di sangue, che si sapeva non controllato, distribuite agli ospedali con relative morti a catena. Ora si attende la vera esplosione dell'epidemia, e già ci si può immaginare che cosa succederà: articoli sensazionalistici, panico generalizzato, interrogazioni parlamentari, questo o quel governo in crisi, qualche testa che rotolerà; e intanto, le morti all'insegna di acute sofferenze. Poi, il silenzio. Come per il sangue infetto francese, come per le decine e decine di episodi, non di "malasanità" secondo la retorica giornalistica, ma di capitalismo.

Infatti, il problema non sta - come vorrebbero invece riformisti e ambientalisti di ogni risma - nella "manipolazione", nell'"intervento dell'uomo sulla natura". Quest'intervento è implicito nello stesso aspetto fondamentale che contraddistingue la specie umana dalle altre specie animali: il lavoro. Il lavoro (che ha permesso all'animale-uomo di diventare essere pensante, razionante) è e non può non essere intervento sulla natura, non ultima quella stessa natura umana che della natura fa parte.

Il problema è un altro e risiede nel fatto che questo lavoro e dunque quest'intervento sulla natura sono, in ambito capitalistico, dominati in toto dalla legge del profitto, sono sottomessi a quel fine specifico. Perciò, la ricerca scientifica non sarà mai oggettiva e nell'interesse della salute. Perciò l'indagine sulle cause delle malattie e sui loro rimedi sarà sempre parziale e incompleta, non per motivi intrinseci (la difficoltà d'andare al cuore del problema) ma per motivi estrinseci: la fame di profitto, che indirizza e condiziona la ricerca. Perciò la "manipolazione", l'"intervento", assomigliano sempre più agli atti dello stregone che s'illude di dominare le leggi naturali e invece le sconvolge e squilibra, venendone dominato o mettendo in moto meccanismi distruttivi e autodistruttivi che non conosce e non sa controllare. Perciò i bambini delle classi povere mangiano omogeneizzati a buon mercato fatti con carni di scarto e dieci-quindici anni dopo si ritrovano con il cervello bucherellato dall'encefalite spongiforme.

Con il risultato che non vale nemmeno più la "Modesta proposta" avanzata con satira amara e spietata dal grande scrittore inglese del Settecento Jonathan Swift: che cioè, per risolvere il problema della sopravvivenza, i poveri si mangino i propri bambini. Perché anche quella è ormai carne avariata. A causa della pazzia del capitale.

me sviluppo e prodotto di quest'ultima e dunque del processo di intensificazione della concorrenza su scala più elevata corrispondente alla tendenza alla centralizzazione del capitale mondiale. Contrapporre meccanicamente monopolio e concorrenza è infatti posizione tipica delle diverse varianti di quel kautskismo che Lenin si incaricò di mettere alla berlina.

Materie prime e contrasti interimperialistici in Africa

La distinzione fra i due tipi di rendita è fondamentale, sebbene nella realtà la rendita - "forma in cui si realizza economicamente, si valorizza, la proprietà fondiaria", nelle parole di Marx - appaia indifferenziata. La presenza della rendita assoluta, da un lato, non annulla - infatti - la legge su cui si basa la rendita differenziale; d'altro canto la tendenza

hanno imposto agli Stati borghesi di adoperarsi strenuamente allo scopo di controllare, direttamente o indirettamente, le fonti (anche quelle da scoprire o da sfruttare economicamente grazie alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie) di approvvigionamento di quelle materie indispensabili all'industria, il loro flusso regolare e il loro prezzo (data l'incidenza di esso sul saggio di profitto). L'elevata concentrazione delle materie prime ad impiego industriale in poche aree ha pertanto determi-

quasi tutta la bauxite che impiegano, i tre quarti dei minerali di nichel, cromo e stagno, un terzo dei minerali di ferro e zinco.

L'Africa, soprattutto quella centrale e sud-orientale, è stata per tutto il XX secolo ed è rimasta tuttora una grande riserva mineraria. Essa "domina la produzione mondiale di diamanti (66%), oro (57%), cobalto (45%) e fornisce il 23% dell'antimonio e dei fosfati, il 17% del rame e del manganese, il 15% della bauxite e dello zinco, il 10% del cromo e del petrolio".

trato fra il 50% e il 60% delle riserve mondiali conosciute. Il secondo produttore è lo Zambia, che probabilmente sarà raggiunto dall'Uganda, non appena questa comincerà a sfruttare la miniera di Kasese. L'Africa assicura la metà in volume della produzione mondiale di diamanti: i maggiori produttori sono la Rdc, il Botswana e il Sudafrica. Secondo l'Ufficio americano delle miniere, il 90% delle riserve di metalli appartenenti alla famiglia del platino (platino, palladio, rodio, rutenio, iridio e osmio) si trovano in Sudafrica. Anche lo Zimbabwe provvede ad assicurare una larga fetta della produzione; altri paesi, come il Burundi, l'Etiopia, la Sierra Leone o il Kenya, detengono riserve accertate o probabili" (11). Metalli come alluminio, cromo, cobalto, nichel, tungsteno, titanio, vanadio, niobio ecc., sono di importanza rilevante per

8. *Capitale*, III, cap. XLV, pag. 880/881; la citazione precedente è contenuta nel cap. XLVI, pag. 885.

9. *Rapporto del CnuCED*, riportato da "Le Monde" del 13/7/99 e ripreso dall'Introduzione al n. 51 di "Manière de voir/Le Monde Diplomatique", maggio-giugno 2000.

10. *Capitale*, III, cap. XLVI,

pag. 885/886.

11. Misser-Vallée, *Les nouveaux acteurs du secteur minier*, "Le Monde Diplomatique" maggio 1998, in "Manière de voir" cit.

12. C. Braeckman, *La Repubblica democratica del Congo fatta a pezzi dai suoi vicini*, *Le Monde Diplomatique/Il Manifesto* di ottobre 1999.

Marxismo e tecnologia

Introduzione

Da un decennio si assiste al possente sviluppo delle tecnologie legate all'informatica e alle telecomunicazioni, che aggiungono all'"automazione elettromeccanica" intrinseca dei processi produttivi, sia la programmazione automatica del ciclo produttivo, sia la possibilità di inviare a distanza tutte le necessarie "informazioni" riguardanti la produzione, ampliando così a dismisura l'area del mercato mondiale, semplificando le relazioni formali di compravendita e diminuendo nello stesso tempo, con lo sviluppo dei grandi mezzi viaggiatori aerei e navali, i tempi di trasferimento delle merci.

Il "misticismo tecnologico" che accompagna questo sviluppo rischia di far perdere il senso dei processi reali e quindi sgomberare il cammino, per guardare in faccia la realtà, è compito di primaria importanza.

Sulla scorta delle considerazioni scientifiche di Marx sul trapasso dalla manifattura al macchinismo, osserveremo che l'odierno sviluppo della tecnologia non ha i caratteri di una trasformazione radicale dei processi di produzione (come da più parti si vuol far credere), ma si tratta di una nuova acquisizione e ampliamento dei limiti tecnologici del passato: all'automazione dei processi produttivi nelle più varie forme, di cui lo stesso Marx parla a suo tempo, si è aggiunta l'"automazione dell'elaborazione" a monte dell'intero ciclo. Il che non è privo di importanza. Per fornire elementi di giudizio riassumeremo alcuni fondamenti del materialismo storico e dialettico e tracciamo una breve sintesi storica dell'attività umana lavorativa, da cui, come da grembo materno, è nata l'Umanità odierna, ancora oggi al guado di un passaggio storico, che la porterà al Comunismo.

Una storia critica della tecnologia¹

La prima osservazione di Marx, fondatore egli stesso della prima "storia critica della tecnologia", riguarda "la piccola parte avuta dall'individuo, la persona, il genio nelle invenzioni del X-VII secolo", invenzioni da cui è emersa la rivoluzione industriale. Segue a questa premessa, che mette da parte ogni individualismo, un'analogia tra evoluzione della produzione tecnica ed evoluzione delle strutture organiche di animali e vegetali, viste come strumenti di produzione. La storia della tecnologia umana è inquadrata da Marx come storia della formazione degli "organismi produttivi" dell'Uomo sociale. Storia della Natura e Storia dell'Umanità, pur essendo

distinte, sono dunque strettamente connesse.

Marx dà un'importanza di primo piano alla tecnologia. Essa è la leva, il fondamento sia del lavoro utile che del lavoro per lo scambio. Essa dispiega tutta la sua potenza con l'affermarsi della produzione capitalistica e storicamente ciò accade allorché la scienza moderna comincia i suoi primi passi a partire dal XVI secolo. Da allora essa riassume le capacità di lavoro, le tecniche lavorative elementari e gli strumenti di lavoro delle antiche società del Mediterraneo, utilizza appieno la scienza greca, giunta ad un alto grado di "osservazione sistematica" della realtà e incorpora la "sperimentazione sistematica" del metodo sperimentale moderno al fine di una "organizzazione sistematica della produzione". La valutazione, che Marx dà della tecnologia, è un inno alle possibilità di trasformazione della realtà sociale. Senza di essa la possibilità e necessità del Comunismo diventano pura fantasmagoria.

La tecnologia, dice Marx, rivela il rapporto dell'uomo con la natura, che è non solo un rapporto d'uso della natura, di appropriazione, di sfruttamento, ma anche una modalità d'uso della stessa in funzione di un determinato obiettivo; rivela anche il processo immediato di produzione della vita umana, il modo in cui la relazione uomo-natura diviene mezzo di produzione della vita medesima; la tecnologia rivela inoltre "il processo immediato di produzione dei suoi vitali rapporti sociali", perché essa riguarda un processo di produzione collettivo, sociale, all'interno della produzione capitalistica; e non ultimo il processo immediato di produzione "delle idee che da quei rapporti sociali provengono", idee che trovano la loro espressione matura nella Scienza Sociale.

Alla ricerca del fondamento materiale- lo sviluppo delle forze produttive- per sconfinare ogni innatismo e metafisica, Marx si chiede quale sia il rapporto tra le elaborazioni mitiche e religiose e la realtà materiale degli uomini reali, tra la loro attività produttiva e l'emergere di complesse sovrastrutture. La difficoltà "a saper dedurre dai rapporti concreti di vita, come appaiono ogni volta, le loro eterogenee forme", dice Marx, risiede nel fatto che si vuole dedurre "meccanicamente" la relazione tra fondamento materiale e sovrastruttura, cioè si vuole sostituire la religione, forma di scienza-conoscenza primitiva, ma complessa, della Natura e della Società, con un suo surrogato meccanico, con un semplice rapporto causa-effetto, che non riesce a spiegare che processi semplici ed elementari. Il tentativo della borghesia in

tale senso fallisce. Si utilizzano le scienze naturali "certi di fare un servizio al materialismo, ma ne esce un materialismo volgare", riduttivo, una cosa ben misera.

La soluzione è possibile solo utilizzando il materialismo storico e dialettico, che mette al centro dell'evoluzione umana lo sviluppo delle "forze produttive sociali", sviluppo che include non solo la produzione degli strumenti di produzione, ma anche la produzione di strumenti più complessi come il linguaggio e la stessa organizzazione sociale (razza, nazione e classe), l'arte e la Scienza. Solo così si può arrivare a comprendere la relazione complessa uomo-natura delle so-

ceversa, ad esempio, lo studio delle reliquie di lavoro, degli strumenti di lavoro rintracciati nelle grotte, dei mezzi di produzione primitivi permette un giudizio scientifico sulle formazioni sociali, non altrimenti delle reliquie ossee che ci informano sulla natura e sull'organizzazione delle diverse specie di ominidi estinti. Una particolare struttura degli arti, ad esempio, permette di dedurre i metodi di lotta per l'esistenza, la lotta per la conquista o la difesa del territorio di caccia e anche le strategie collettive adoperate nel corso di questa lotta per la sopravvivenza. Da semplici indizi riguardanti le reliquie di lavoro riusciamo a leggere

"La lotta del capitale contro il capitale, del lavoro contro il lavoro, della terra contro la terra porta la produzione a tale grado di febbre che finisce per capovolgere tutti i rapporti di natura e di ragione. Nessun capitale può sostenere la concorrenza dell'altro, se non spingendo fino all'estremo la propria attività. Nessun fondo può essere coltivato con profitto, se non aumentando di continuo la sua forza di produzione. Nessun lavoratore può reggere di fronte ai suoi concorrenti, se non consacrando al lavoro tutte quante le sue forze. Tutti insomma, sul terreno della concorrenza, sono costretti a tendere al massimo le loro forze, rinunciando a tutto ciò che veramente dovrebbe essere scopo della vita umana. Questo eccesso di tensione da una parte produce necessariamente il rallentamento dall'altra. Quando la oscillazione della concorrenza è piccola, quando la domanda e l'offerta, il consumo e la produzione quasi si eguagliano, allora sta per cominciare, nella evoluzione della produzione, uno stadio nel quale la forza di produzione disponibile è tanto grande che la maggior parte della nazione non ha di che vivere: la gente soffre la fame in grazia dell'esuberanza... Tostoché, come necessariamente avviene in conseguenza di una tale condizione di cose, le oscillazioni della produzione si fanno più violente, ecco le alternative di prosperità e di crisi, di sovrapproduzione e di ristagno. All'economista non è mai riuscito di spiegarsi questa indavolata situazione: per spiegarla in qualche modo, inventò la teoria della popolazione, che è altrettanto insensata, anzi più insensata ancora di codesto contrasto di ricchezza e di miseria contemporanee. L'economista aveva il dovere di non vedere la verità; non doveva vedere come questo contrasto sia semplicemente l'effetto della concorrenza, perché, se l'avesse veduto, tutto il suo sistema se ne andava a gambe all'aria"

F. Engels, *L'economia politica*, 1844

cietà primitive come di quelle moderne, relazione attraverso cui la Specie umana si è affermata tra le altre specie. Marx torna più volte a definire l'importanza dei mezzi di produzione nella storia umana. E' dalla tecnologia che riusciamo a riconoscere in via diretta l'evoluzione della nostra Specie. Dallo studio delle sovrastrutture ideologiche, religiose, non riusciremo mai a comprendere lo sviluppo reale delle civiltà umane nel corso dei secoli. Vi-

dunque la vita sociale e l'organizzazione di un particolare gruppo umano e la sua lotta per l'esistenza. Marx aggiunge che i mezzi di raccolta, i contenitori, sono da considerarsi elementi passivi, soprattutto se essi sono immediatamente di origine naturale "senza che il lavoro umano vi abbia avuto parte nel produrli"; anche nel caso in cui siano prodotti da lavoro, non sono capaci di informarci direttamente dei mezzi di produzione usati.

Vale più lo studio della conoscenza tecnica, la scoperta degli strumenti per lavorare le ceste, le botti (raschielli, punteruoli, aghi ossei), ecc. Ancora, elogia i naturalisti del suo tempo in quanto nella divisione delle epoche preistoriche prendono come riferimento gli strumenti di lavoro sociali, collettivi, le armi ad esempio e le materie prime, con cui vennero forgiate e gli strumenti di lavoro ovviamente; privi di importanza risultano per la storia della specie umana i beni di lusso, che passano come elementi di particolari caste o dominatori, inusuali, superflui, non prodotti sociali, ma prodotti individuali per un bisogno insolito, il che non vuol dire che non forniscano informazioni sulla civiltà, così come accade per le ideologie e le sovrastrutture.

Nei *Manoscritti del 1861-63*, a conferma di questa linea di lavoro, viene riportato un brano tratto dall'opera fondamentale di Darwin². Il "materialismo storico sociale" affonda le sue radici nel "materialismo storico naturale": da una parte dunque la tecnologia e dall'altra le forme di specializzazione degli organismi naturali delle Specie. C'è uno stretto legame tra "organizzazione e specializzazione" degli strumenti di lavoro naturali, dice Darwin, riferendosi alle Specie animali. Un basso grado di specializzazione delle funzioni rivela un basso grado di organizzazione. Una varietà alta di funzioni specifiche nella stessa Specie implica una specializzazione elevata. Le mille forme che assumono i becchi degli uccelli ci mostra una grande varietà di funzioni, non così la struttura del capo degli uccelli. Da una parte abbiamo dunque un'organizzazione delle parti tanto varia quanto le funzioni espresse, dall'altra un'organizzazione (della struttura ossea della testa) poco variabile. La testa ha una limitata specializzazione, quella dei becchi una grande varietà di specializzazioni. Un particolare individuo della Specie si specializza con un tipo particolare di becco.

L'esempio del coltello, la cui forma è indifferente se serve a molte funzioni, mentre diventa fondamentale se esso ha una sua specializzazione (tagliare la frutta, il pane, il salame ecc.) chiarisce abbastanza facilmente la relazione tra forma e funzione.

Tecnologia e scienza

Prendendo in considerazione l'evoluzione degli strumenti di lavoro, Marx si sofferma sui concetti di "organizzazione e specializzazione" delle parti. L'evoluzione tecnica scopre dapprima la "differenziazione"- distinzione della forma e funzione" in una certa direzione- e poi la "separa-

zione"- "specializzazione funzionale" in quella stessa direzione- e successivamente la "semplificazione" delle parti di quella data "specializzazione". Uno stesso strumento di lavoro può avere le funzioni del tagliare, perforare e comprimere. Attraverso la "separazione" nascono strumenti che hanno forma e funzioni diverse, che diventano strumenti da taglio, da perforazione e da compressione, poi gli strumenti da taglio saranno adibiti al taglio del cuoio, del grano, della legna: da qui la semplificazione in funzione di una sola abilità, ad esempio quella del tagliare il grano. Le macchine seguono la stessa evoluzione.

Ma l'attività lavorativa è anche attività teorica oltre che tecnica, sicché la Scienza nasce e si evolve insieme all'attività lavorativa, alla divisione del lavoro, all'organizzazione del lavoro, alla tecnologia. L'attività della mente, elaboratore primitivo naturale, sintetizzatore di esperienze collettive, permette all'"architetto sociale umano" di produrre un modello mentale, un prototipo virtuale, analogo alla materia prima del ragno, prima che si trasformi in prodotto del lavoro (la ragnatela); l'attività di elaborazione comincia ad essere esperienza di un gruppo sociale, che si tramanda oralmente, che si specializza in individui, ordini e classi sociali. La memoria, deposito dell'esperienza sociale, tramanda nel tempo esperienze, informazioni e innovazioni e si diffonde tra i membri della collettività diventando religione, filosofia naturale e infine Scienza.

Rivoluzione tecnologica e delimitazione tecnica

Per capire un passaggio epocale riguardante lo sviluppo del lavoro umano, Marx distingue tra una semplice "delimitazione tecnica" e una vera "rivoluzione tecnologica". Non si può individuare una rivoluzione tecnologica dal fatto che siano comparsi strumenti diversi di lavoro, dice, si tratta invece di constatare, con l'introduzione delle nuove macchine, un mutamento radicale in corso. Contro coloro che facevano confusione tra macchina e strumento di lavoro relativamente all'impiego della forza motrice umana o meccanica, Marx osserva: "Innanzitutto bisogna notare che qui non si tratta di una qualsiasi rigida delimitazione tecnologica, ma di una rivoluzione nell'impiego degli strumenti di lavoro, che prefigura già il modo di produzione, e insieme, anche i rapporti di produzione; quindi è in causa in particolare la rivoluzione che

Continua a pagina 9

1. Da *Il Capitale*: "Sviluppo del macchinario" (Libro I, Sez. IV) - Cap. XIII: "Macchinario e grande industria" (nota).

2. Dai *Manoscritti 1861-1863*

Quaderno XIX. Continuazione del quaderno V (Le macchine, ecc.). (*Capitale e tecnologia* - Editori Riuniti).

3. *Ibidem* pag. 76.

L'imperialismo e...

Continua da pagina 4

G-8 sui "diamanti puliti", mediante le quali si vorrebbe fermare il finanziamento delle guerriglia in Sierra Leone (13).

L'ex-Zaire, cartina al tornasole della nuova fase di scontri

In un nostro articolo del 1997 (14) (scritto mentre si avviava a conclusione nello Zaire il successo militare dell'AFDL di Kabila sostenuto da Uganda e Ruanda con l'appoggio determinante degli Usa), sostenevamo due tesi: era in atto un ridimensionamento francese di fronte all'aggressività dell'imperialismo yankee che aveva inserito l'Africa Centrale e sud-orientale fra i suoi "interessi vitali", ridimensionamento che avrebbe comportato a non lontana scadenza anche lo sgretolamento delle residue posizioni di arroccamento, soprattutto nell'ipotesi di perdita del bastione centrafricano; questo ridimensionamento avrebbe comportato da parte della borghesia francese una maggiore virulenza nella difesa delle proprie posizioni, "magari cercando di rientrare in gioco puntando ad un ribaltamento delle alleanze nella preannunciata fase di transizione del nuovo regime". Senza contare l'importanza crescente della presenza, discreta ma sempre più invadente e percepibile, di nuovi "attori" come il Giappone, la Germania o la Cina. I tre anni trascorsi hanno confermato e resa molto più nitida quella facile previsione, frutto non di individualistiche opinioni o di esercizi cartomantici ma dell'applicazione coerente del metodo marxista di lettura delle "relazioni internazionali", in base al quale la "politica di potenza" dei vari Stati borghesi è dettata, in ultima istanza, dalla propria "economia". Nella fase imperialistica del capitale la politica internazionale del capitale finanziario si riduce alla lotta tra le grandi potenze per la ripartizione economica del mondo, creando tutta una serie di forme transitorie della dipendenza statale, di paesi formalmente indipendenti, da parte della rete di dipendenza finanziaria e diplomatica, espressione dei centri dell'imperialismo; questo rende sempre più acuti i contrasti intorno a quei paesi: essendo infatti tutto il mondo già diviso in aree di influenza, ogni modifica di

questa divisione diventa una "rispartizione" sulla base della "forza del capitale" (incluso il dispositivo politico-militare di ogni Stato) a prescindere dalla forma, violenta o pacifica, che la lotta assume a seconda dei casi e delle necessità (15). Il proseguimento e gli sviluppi della guerra nella Repubblica democratica del Congo (ex-Zaire) sono un magnifico esempio che sintetizza quanto andiamo affermando.

Nell'agosto 1998 scoppiava una nuova guerra nella Repubblica democratica del Congo, subito dopo la conclusione del conflitto nel Congo-Brazzaville che aveva consentito il rovesciamento del potere di Lissouba (sempre più vicino alle società minerarie americane) ad opera del movimento capeggiato da Sassou Nguesso, sostenuto da interessi francesi (petroliferi, soprattutto) e dall'esercito angolano. La nuova fase di scontri prosegue fino ad oggi: gli accordi di Lusaka del luglio 1999, infatti, hanno congelato una spartizione di fatto del territorio e delle zone minerarie fra le diverse fazioni contendenti. La nuova guerra ha portato in un brevissimo lasso di tempo prima ad una rottura dell'alleanza filoamericana che aveva sostenuto Kabila (con la ribellione di raggruppamenti congolese sostenuti da Uganda, Ruanda e Burundi che si impossessano quasi senza combattere della ricca regione mineraria del Kivu e di parte del Katanga fino a minacciare i porti sull'Atlantico e la diga di Inga, che fornisce elettricità a buona parte del continente africano), dopo ad un riavvicinamento, dettato dalle necessità della guerra del governo congolese, alla Francia (che intanto stava portando a compimento il ridisegno degli assi portanti della sua politica africana), quindi all'entrata in guerra di Angola, Zimbabwe (unico paese dell'area dopo il Sudafrica a disporre di una vera industria di armamenti), Namibia (e fino al giugno 1999 del Ciad, paese che notoriamente ha alle spalle l'inquadramento e la direzione dell'esercito francese, senza contare l'appoggio officioso di Libia e Sudan) a fianco dell'esercito congolese, che consentiva di frenare l'avanzata dei ribelli, ricacciandoli nella parte orientale del paese. Infine - mentre si generalizzava così il conflitto nella regione - la rottura dell'alleanza fra Ruanda e Uganda, la principale iattura per la strategia americana nel continente della quale l'U-

ganda rappresentava il pivò. Il rovesciamento dei rapporti di forza militare è avvenuto con l'ingresso in campo dell'esercito angolano, preoccupato soprattutto di evitare che una nuova destabilizzazione dell'ex-Zaire desse fiato alla guerriglia interna dell'Unita e mettesse in discussione il controllo governativo sull'enclave petrolifera di Cabinda, oltre che per interessi legati allo sfruttamento della diga di Inga, necessaria al suo sviluppo petrolifero.

Dal punto di vista economico lo Zaire costituiva l'architrave della struttura di influenza francese nello spazio che andava dall'Oceano Atlantico (dove Gabon e il Golfo di Guinea erano al centro degli interessi petroliferi) alla regione dei Grandi Laghi dove si concentravano ricchezze minerarie tali da far parlare di

interessi americani.

L'amministrazione americana aveva infatti caldeggiato e perseguito nel corso degli ultimi anni un "accresciuto impegno" in Africa, definita "area prioritaria" per la sicurezza nazionale, tale da "favorire gli interessi statunitensi" (16). Nel 1992 centotrenta grandi imprese (fra cui Mobil, Caterpillar, Coca Cola) avevano fondato la Corporate Council on Africa; in seguito, il parlamento americano, a sostegno di questa "priorità", ha approvato una legge (l'Africa Growth and Opportunity Act) con la quale viene avviato un sistema di accordi e incentivazioni tariffarie riguardo ai prodotti dell'Africa subsahariana - in concorrenza con la Convenzione di Lomè degli europei, tanto contestata dagli Usa perché "restrittiva" del libero commercio - mentre veniva aumentato da 6500 a

ner" commerciale del continente africano. La risposta francese si articolava, a partire dal febbraio 1998, a partire dalla fittizia riforma istituzionale in base alla quale - per liberarsi dalla scomoda immagine di "gendarme dell'Africa" - la vecchia "cooperazione", che aveva consentito la pluridecennale gestione dell'intervento francese in Africa, veniva ristrutturata, inglobando il Ministero della Cooperazione in quello degli Esteri, introducendo un Comitato Interministeriale per la Cooperazione e lo Sviluppo col compito di mettere a punto le direttive politiche del governo e riorganizzando le leve finanziarie e militari. La vecchia Cassa Francese di Sviluppo, banchiere dell'Africa francofona, cedeva il posto all'Agenzia francese di Sviluppo, incaricata di gestire i finanziamenti e gli aiuti bi-

febbraio 1999 allargata a 58 Stati africani. Da notare che il capitale finanziario francese destina oggi circa oltre 40 mld. di franchi agli "aiuti allo sviluppo" (due terzi dei quali vanno ai paesi dell'Africa francofona), che la Francia continua ad essere il primo "donatore" dell'Africa subsahariana (2,5 mld \$, di fronte a 1,221 mld della Germania, agli 1,086 mld del Giappone e ai 635 milioni degli Usa), mentre l'intero continente africano accoglie il 20% degli investimenti diretti delle imprese francesi all'estero. Sappiamo che le esportazioni di capitali sotto qualunque forma sono anche una leva per favorire le esportazioni di merci, e lo conferma il continuo avanzo commerciale con l'Africa, che nel 1998 era cresciuto a 26 mld di franchi, contro i 14 dell'anno prima.

Dal punto di vista militare, dopo aver tentato inutilmente di contrastare la posizione americana (caldeggiando la creazione di una forza militare interafricana ed essendo diventati negli ultimi due anni i Balcani la prima zona d'intervento esterno francese), l'imperialismo francese riorganizzava il proprio dispositivo militare, puntando sul suo "ricentramento e sull'appoggio alle forze africane di mantenimento della pace". Questo programma, denominato "Recamp" - più o meno "Riorientamento della Cooperazione militare" - prevede una riorganizzazione della presenza francese, ridotta dall'attuale numero di 8000 effettivi permanenti a 5600 nel 2002, strutturata attorno a tre raggruppamenti di forze e cinque basi: uno a Gibuti (raggruppamento Est, 3180 uomini nel 1998), uno in Ciad e Gabon (Centro, rispettivamente 560 e 1120 uomini) e uno in Senegal e Costa d'Avorio (Sud, 1000 e 677 uomini). Tali forze rappresentano una "struttura di preposizionamento", che dispone di 2 navi, 15 aerei da combattimento, 6 aerei da trasporto, un sistema di pattugliamento marittimo e 19 elicotteri, integrabile dalle "forze di proiezione rapida" previste dal nuovo assetto dell'esercito francese (17).

Il vertice della "francofonia" di Parigi del novembre 1998 sanciva questa nuova aggressività del capitale francese nel vecchio cortile di casa, proprio mentre le difficoltà americane si amplificavano per lo scoppio della guerra fra Etiopia ed

Continua a pagina 8

LIQUIDATORI LIQUIDATI

Quando nacque settantacinque anni fa, "L'Unità" si pose subito come strumento della lotta ormai in corso dentro l'Internazionale Comunista e il Partito Comunista d'Italia. Fin dal titolo. Erano infatti gli anni in cui Mosca premeva per un riavvicinamento con il PSI e inaugurava la sciagurata politica del "fronte unico politico", cioè dei tentativi di accordi (sempre traballanti, sempre fonte di massima confusione) con i partiti socialdemocratici e addirittura liberal-borghesi. Erano gli anni in cui la direzione di sinistra del Partito veniva sostituita con il centro di Gramsci-Togliatti destinato ad avviarsi da un lato a una cieca obbedienza a Mosca e dall'altro a un'autentica "sperimentazione" anticipata della pratica controrivoluzionaria dello stalinismo.

Così, dal momento della nascita in poi, "L'Unità" si pose come tribuna di chi, prima sul piano tattico e poi su quello strategico e infine su quello teorico-politico, perseguì la liquidazione del comunismo rivoluzionario in Italia come all'estero. La vicenda è ormai nota: dallo scontro politico della metà degli anni '20 culminante in quel vero e proprio spartiacque che fu il Congresso di Lione del 1926 con la vittoria (molto contrastata e manipolata) del gramsci-togliattismo, attraverso tutta la storia resistenziale e post-resistenziale con la celebrazione del "socialismo in un solo paese" e l'ossequio a "Baffone", fino alle "vie italiane al socialismo", alle prese di distanza dall'Urss più o meno legate alle alchimie politiche interne, al "compromesso storico", e infine - storia recente - alla liquidazione anche formale di un marxismo e di una tradizione comunista nella sostanza già svuotati e abbandonati da decenni e decenni.

Oggi (fine luglio) "L'Unità" è in mano ad altri liquidatori: ma questa volta non si tratta di nulla di politico, bensì (com'è giusto, vista l'evoluzione delle forze cui da sempre ha fatto riferimento) di squisitamente finanziario-affaristico. "L'Unità" è un'azienda che non rende più e dunque va liquidata: ironico destino di chi è diventato il servo sciocco del capitale e dunque preda delle sue crisi, delle sue necessità, della sua inesorabile legge del profitto.

Mentre scriviamo, le sue sorti sono decise. Siamo però convinti che, in un modo o nell'altro, in una veste o nell'altra, grazie a questa o quella cordata, "L'Unità" risorgerà dalle ceneri. Proprio per il ruolo che ha sempre svolto: proprio perché il capitale ha sempre bisogno dei suoi servi sciocchi.

P.S.: Naturalmente, la nostra solidarietà va ai lavoratori de "L'Unità". Ma in quanto lavoratori disposti a lottare non in difesa degli interessi della "propria" azienda (interessi che sono sia economici sia politici), bensì per la difesa della proprie condizioni di vita e di lavoro. E pronti anche a riconoscere, nella lotta, il ruolo controrivoluzionario che la "loro" azienda ha svolto nel tempo, sia sul piano politico generale sia su quello sindacale.

"scandalo geologico". Perso lo Zaire in seguito all'avanzata delle truppe di Kabila e, subito dopo, perso il controllo del perno centrafricano (aprile del 1998), la Francia doveva ridisegnare la propria struttura di intervento in Africa se non voleva lasciare completamente il campo libero agli

10.000 il numero dei militari del "corpo di pace" già operante in una trentina di paesi africani. Senza contare che, proprio nell'anno in cui più forti diventavano i contrasti con la Francia per i campi petroliferi in Nigeria, Camerun, Gabon, Angola e Congo, gli Usa erano divenuti il "secondo part-

lateralmente governativi, s'intende ad esclusione degli "Stati mal governati", a formale soddisfazione di Madame Democrazia: così, d'incanto sparisce la dizione di "paesi amici del campo africano" e gli stessi paesi vengono ribattezzati "soci" e inclusi in una "zona di solidarietà prioritaria", dal

13. Qui la propaganda imperialista raggiunge veramente il colmo. Forse distolti dalle "dodici portate" del "frugale" pasto riservato dal governo giapponese ai vari rappresentanti di Stato e alle loro consorti, su cui tanto si è soffermata la cronaca spicciola del vertice, i burattini del capitalismo mondiale hanno finto di ignorare che tutte le fazioni ribelli in Africa, dall'Angola al Congo, si finanziano con le vendite di contrabbando di diamanti e altri minerali: l'Unita, l'Unione nazionale per l'indipendenza totale

dell'Angola, l'organizzazione capeggiata da J.Savimbi che fino a qualche tempo fa contendeva al governo angolano i ricchi giacimenti dell'area di Lunda Norte, ricavava - secondo le stesse fonti borghesi - almeno 350 milioni di dollari l'anno dalla vendita di diamanti. Lo stesso, d'altronde, fanno i governi "ufficiali": si noti, ad esempio che nelle recenti guerre del Congo ad ogni avanzata degli eserciti ed occupazione militare del territorio corrispondevano le rinegoziazioni delle licenze minerarie ad imprese ameri-

cane o sudafricane che si incaricavano della copertura dei costi della guerra e della ricerca di protezione diplomatica e militare per i nuovi padroni delle miniere. Sono state proprio le occupazioni dei territori minerari a decidere le sorti della guerra delle truppe di Kabila contro Mobutu prima e della successiva difesa del governo congolese nei confronti delle nuove ribellioni.

14. *L'irreversibile sgretolamento delle riserve di caccia dell'Africa francofona*, "il programma comunista" n. 6/7.

15. Lenin, *L'imperialismo*, O.C., vol. 22, in particolare pag. 263 e segg.

16. Secondo le parole di Sandy Berger, consigliere di Clinton in materia di sicurezza nazionale; cfr. P.Leymarie, *Washington à la conquête d'espaces vierges*, "Le Monde Diplomatique", marzo 1988, in Manièr de voir, cit.

17. Cfr. *Le changement à petit pas des relations franco-africaines*, "La Revue internationale et stratégique", n. 33/1999, p. 222 e segg. e "L'Année stratégique" 2000 p. 433/435.

La pubblicazione dell'ultimo rapporto di Mediobanca sull'industria italiana, che utilizziamo attraverso la sintesi apparsa su "Il Sole-24 Ore" del 10/8 scorso, ci offre l'occasione di ribattere qualche chiodo della nostra teoria, collegando la dinamica dei fatti materiali della realtà capitalistica – anche nel quadro presentato dalle interessate statistiche borghesi – con la denuncia di questo modo di produzione e dei suoi difensori, siano essi dichiarati oppure infiltrati fra le schiere di un movimento operaio che ancora oggi non riesce a rialzarsi dal rincoglimento generale in cui l'hanno gettato le briciole gentilmente lasciate cadere, negli anni, dal tavolo imbandito dalla borghesia e la supina reverenza alla "democrazia" e alla "pubblica opinione".

CONFERME DELLA TEORIA MARXISTA

si spiega col fatto che nel corso dell'anno il livello della tassazione media delle imprese, per effetto dei regali del solerte governo "di sinistra", è calato dal 49% al 31% nell'industria e dal 45% al 43% nel settore dei servizi. Tutto questo mentre il costo del lavoro, "tanto temuto" in occasione delle tornate contrattuali in cui

ze su disinvestimenti e l'incasso di dividendi da società controllate", vale a dire che mentre diminuiscono i margini di profitto della gestione industriale, per effetto della crisi di sovrapproduzione che attanaglia il capitalismo mondiale, aumentano ancora di più quelli della gestione finanziaria e patrimoniale, anzi "la presenza

si traggono dall'analisi concreta dei fatti, unico criterio – sosteneva Marx – che distingue la generalizzazione speculativa e la conoscenza scientifica. Illustrando "il mostruoso dominio dell'oligarchia finanziaria", Lenin faceva notare come "la pietra angolare" fosse da ricercare nel "sistema della partecipazione", col quale si crea un sistema a catena di imprese fra loro integrate, con "la sottomissione ad un unico centro di un numero sempre maggiore di unità economiche, prima relativamente 'indipendenti' o, meglio, localmente circoscritte. Pertanto in realtà esso rappresenta una centralizzazione, un elevamento della funzione dell'importanza, della potenza dei giganti monopolistici". La partecipazione al capitale di imprese e banche, mediante acquisto o sottoscrizione o scambio di azioni, oppure attraverso rapporti di debito mediante sottoscrizioni di obbligazioni e altri titoli di finanziamento, consente alle imprese e alle banche più forti di annettere altre imprese e banche includendole in un sistema di gestione unitaria e centralizzata, seppur formalmente indipendente. "Il sistema della partecipazione non soltanto serve ad accrescere enormemente la potenza dei monopolisti, bensì permette anche di manipolare ogni sorta di loschi e luridi affari e di frodare il pubblico", mentre "il capitale finanziario concentrato in poche mani e godendo un monopolio di fatto, ritrae redditi giganteschi e sempre maggiori da ogni fondazione di società, dall'emissione delle azioni, dai prestiti statali, ecc. e consolida l'egemonia delle oligarchie finanziarie imponendo a tutta la società un tributo a favore dei detentori del monopolio". Da ottantacinque anni in queste considerazioni di Lenin hanno sperimentato costantemente il "controllo della realtà materiale" e confermato dunque il loro carattere scientifico, a scorno degli aggiornatori-ricercatori dell'ultima novità. La realtà bisogna saperla leggere e ciò è consentito solo dal metodo marxista, che non è una personale ideologia metafisica costruita a sistema e inventata dalla "persona" Carlo Marx, ma prodotto storico delle leggi del divenire sociale e del formarsi del proletariato, classe che emancipandosi con l'abbattimento del capitalismo e-

manciperà l'umanità intera mettendo fine alle società divise in classi. Questi aspetti che abbiamo voluto sottolineare sono certamente solo alcuni di quelli caratterizzanti la fase imperialistica del capitale. Ma essi mettono molto bene in evidenza il carattere parassitario raggiunto dal capitalismo odierno e la necessità del suo abbattimento violento contro ogni illusione riformatrice (anche legata alla "democrazia azionaria" o al "capitalismo popolare" che Lenin sbeffeggia nel capitolo terzo del suo testo a definitiva sepoltura di tutte le frenesie democratiche degli opportunisti di mezzo secolo dopo). L'imperialismo non è che "l'ultimo stadio" di sviluppo del capitalismo e dunque il prodotto dello sviluppo quantitativo e qualitativo ("trapasso dalla quan-

forza sociale del capitale si basa sulla continua oppressione del lavoro vivo ad opera della potenza alienata del lavoro morto, accumulato, che diventa forza e comando sul lavoro salariato in virtù dell'appropriazione privata e aziendalistica del prodotto sociale (1). Ovunque, con ritmo maggiore o minore, questo carattere putrescente del modo di produzione capitalistico, che alimenta con la miseria di molti la ricchezza di pochi e lo spreco sociale, avanza a grandi passi e acutizza la contraddizione di fondo fra la ristrettezza dei rapporti di produzione borghesi e lo sviluppo sociale delle forze produttive (in primis la classe operaia) che quei rapporti non sono più in grado di contenere se non con distruzioni sempre più gigantesche.

"Il denaro... si presenta... in opposizione all'individuo e ai vincoli sociali, che affermano di essere entità per se stesse. Il denaro muta la fedeltà in infedeltà, l'amore in odio, l'odio in amore, la virtù in vizio, il vizio in virtù, il servo in padrone, il padrone in servo; la stupidità in intelligenza, l'intelligenza in stupidità. Poiché il denaro, in quanto è il concetto esistente e atto del valore, confonde e inverte ogni cosa, è la universale confusione e inversione di tutte le cose, e quindi il mondo rovesciato, la confusione e l'inversione di tutte le qualità naturali e umane

Chi può comperare il coraggio, è coraggioso anche se è un vile. Siccome il denaro si scambia non con una determinata qualità; né con una cosa determinata, ma con l'intero mondo oggettivo, umano e naturale, esso quindi, considerato dal punto di vista del suo possessore, scambia le caratteristiche e gli oggetti gli uni con gli altri, anche se si contraddicono a vicenda. È la fusione delle cose impossibili; esso costringe gli oggetti contraddittori a baciarsi.

Se presupponi l'uomo come uomo e il suo rapporto col mondo come un rapporto umano, potrai scambiare amore con amore, fiducia solo con fiducia ecc.

Se vuoi godere dell'arte, devi essere un uomo artisticamente educato; se vuoi esercitare qualche influsso sugli altri uomini, devi essere un uomo che agisce sugli altri uomini stimolandoli e sollecitandoli realmente. Ognuno dei tuoi rapporti con l'uomo e con la natura dev'essere una manifestazione determinata e corrispondente all'oggetto della tua volontà, della tua vita individuale nella sua realtà. Se tu ami senza suscitare un'amorosa corrispondenza, cioè se il tuo amore come amore non produce una corrispondenza d'amore, se nella tua manifestazione vitale di uomo amante non fai di te stesso un uomo amato, il tuo amore è impotente, è un'infelicità".

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*

Il citato *Rapporto* prende in considerazione i dati di un campione di 1828 società industriali e di servizi, includendovi le più grandi, che coprono quasi la metà del fatturato di tutte le imprese italiane e il 53% del totale degli investimenti fissi lordi, così da poter essere considerato un vero e proprio "bilancio dell'industria italiana". Emerge, innanzitutto, il dato della elevata crescita degli utili avvenuta nel 1999, nonostante la stasi dell'attività industriale. I profitti netti sono cresciuti del 78% sull'anno precedente, fino a raggiungere i 20,6 mld di euro (oltre 39.887 mld di lire) mentre quelli lordi – cioè determinati prima del calcolo delle imposte – sono aumentati del 42%; questa differenza

vengono ritenute esagerate le richieste di aumenti salariali di un centinaio di migliaia di lire, è cresciuto solo dell'1,3% (meno dell'inflazione valutata al 1,7%), grazie alla collaborazione dei bonzi sindacali. La subordinazione alle esigenze dell'economia nazionale paga sempre... per la classe capitalistica e il suo codazzo di servi a libro-paga.

Ma il dato forse più interessante lo si evince dall'analisi più dettagliata della formazione dei risultati economici di questo campione di imprese. "Se si va a guardare più da vicino – si legge nel citato articolo – come questi utili siano stati realizzati, si scopre però che le imprese non hanno guadagnato con la gestione industriale, ma con le plusvalen-

di queste poste straordinarie è diventata una costante nei conti delle aziende". Inoltre, a fronte di una riduzione degli investimenti tecnici dell'1% (effettuati soprattutto per sostituzioni e rinnovi), "crescono però le risorse destinate agli investimenti finanziari: 69,5 mld di euro (circa 134.600 mld di lire) nel periodo 97-99 contro i 21,5 mld di euro (circa 41.600 mld di lire) del triennio precedente. Questo dato, letto insieme al precedente, evidenzia come le grandi imprese tendano a crescere per acquisizioni... Cresce l'importanza del mercato finanziario per le aziende. Basti pensare che nel '99 le aziende hanno attinto al canale bancario solo per il 5,7% dei finanziamenti esterni". Ci basta.

Abbiamo qui una ulteriore conferma, anche per l'italietta che qualcuno vorrebbe non propriamente imperialista, di quanto scriveva e ribatteva il marxista Lenin ottantacinque anni fa in un "saggio popolare" tanto citato quanto poco assimilato. La nostra teoria non ha carattere metafisico o ideale e la sua scientificità risiede proprio nelle conferme che

tità alla qualità") di quest'ultimo, non certo altro dal capitalismo. "In generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo, in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi". Così Lenin ne "L'imperialismo". Oggi dunque che la separazione fra proprietà del capitale e gestione è portata alle sue estreme conseguenze si rende palese la natura di *rentier* del capitalista e come la classe capitalistica nel suo complesso sia ormai una classe superflua, dove l'importanza del singolo capitalista risiede unicamente nel suo agire come elemento del capitale inteso come forza sociale, nelle parole di Marx: "come atomo della massa". Questo carattere di

Di fronte a questa tendenza irreversibile, il riformismo, in tutte le sue varianti più o meno "rifondate", non fa che continuare a strillare sulla necessità di fantomatiche "migliori e più eque ripartizioni", al solito scopo di camuffare gli antagonismi di fondo del sistema capitalistico e di abbellirne i tratti caratteristici, rifiutandosi – come faceva notare Lenin – di vedere il legame dell'imperialismo con le basi stesse del capitalismo; al contrario, noi ricaviamo da questi fatti materiali che la stessa realtà borghese ci fornisce una ulteriore ed ennesima conferma di come lo sviluppo del capitalismo agonizzante non possa che avvenire a scapito dello sviluppo dell'uomo e della natura e quindi la conferma che l'unica alternativa è costituita dalla rivoluzione comunista che dovrà abbattere il dominio di classe della borghesia per instaurare la dittatura proletaria verso una società senza classi, dove la vita e l'economia della specie, il rapporto fra bisogni, godimento e natura potranno essere finalmente organizzati e amministrati consapevolmente e organicamente.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità
del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia
del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista.
Il metodo dialettico.

Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale

2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

1. "La produzione capitalistica non è solo riproduzione del rapporto (di capitale e lavoro salariato e di comando del primo sul secondo, ndr), essa è la sua riproduzione su scala sempre più vasta e, nella stessa misura in cui, con il modo di produzione capitalistico, si sviluppa la forza produttiva sociale del lavoro, cresce, di fronte all'operaio, la ricchezza accumulata come ricchezza che lo domina, come capitale; il mondo della ricchezza gli si erge contro come un mondo a lui estraneo e che lo domina e, nella stessa misura, per contrapposto, si sviluppa la sua miseria soggettiva, il suo stato di bisogno e di dipendenza. La sua spoliazione e quell'abbondanza si corrispondono, procedono di pari passo". (Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 6 inedito, Newton Compton, pagg. 88-89).

L'imperialismo e ...

Continua da pagina 6

Eritrea. Al Louvre, l'ex-Zaire veniva riaccolto con tutti gli onori fra i più importanti "soci" del nuovo attivismo francese, consentendo di assicurare la continuità operativa della Miba, vero e proprio pilastro strategico della presenza francese nel settore minerario, il cui azionista principale è il gruppo finanziario Crédit Agricole Mutuel, e il cui ruolo ha una funzione corrispondente a quello giocato dall'Elf riguardo al settore petrolifero. L'Angola veniva innalzata al rango di principale polo di attenzione diplomatica ed economica francese, mentre al contempo veniva incoraggiato il ruolo di potenza regionale del Sudafrica, paese che finora si era mosso entro certi limiti in sintonia con gli Usa per quanto compatibile con i propri interessi minerari e commerciali, offrendo ogni appoggio al rilancio del SADC, la comunità economica di paesi dell'Africa australe dove predominante è il peso sudafricano. Comunque, nella nuova mappa delle alleanze, l'Angola - per ragioni strategico-militari ed economiche - diventa un nuovo centro d'interesse: paese ricco di diamanti (è il sesto produttore mondiale) e soprattutto di

petrolio e gas (secondo produttore africano, con grandi giacimenti situati nell'enclave di Cabinda che dovrebbero consentire nei prossimi dieci anni di triplicare l'attuale produzione, valutata in circa 4 mld. di dollari annui), l'Angola grazie alla sua forza e organizzazione militare - quasi un terzo del suo bilancio è stato assorbito nel 1999 dalla Difesa e le forze armate angolane sono state massicciamente equipaggiate nel corso degli ultimi tre anni grazie alla rendita petrolifera - ha esteso la propria influenza a tutta la vecchia Africa centrale francofona, ormai entrata nella propria orbita a seguito del duplice intervento determinante nel Congo-Brazzaville e nella RDC. In Angola, paese che già oggi è il secondo fornitore petrolifero della Francia, il contrasto fra l'Elf-Aquitaine e la Chevron, le imprese con la maggiore presenza nel settore petrolifero del paese, si è subito trasformato in una ennesima occasione di scontro Francia-USA, e non è un caso che nel recente periodo si siano sprecati i "viaggi" africani di Clinton e Chirac come dei funzionari delle rispettive amministrazioni. Infine, nel quadro degli antagonismi che si stanno sviluppando attorno all'Africa mineraria e petrolifera, non si può non fare riferimento

all'attivismo giapponese (18). Il Giappone, che ha la bilancia agricola più deficitaria del mondo, importa il 98% degli idrocarburi, il 75% del carbone e il 90% dei minerali necessari alla sua economia. In questo contesto l'Africa è diventata una posta in gioco determinante per un imperialismo che vanta il primato mondiale della produzione industriale ma si vede costretto a rimanere ancorato e subordinato agli equilibri politici e militari imposti dagli americani alla fine del secondo conflitto mondiale. Sfruttando i cospicui avanzamenti commerciali accumulati e la posizione di primo creditore mondiale con riserve superiori ai 210 mld. di dollari, l'imperialismo nipponico ha cercato di sopperire con la "diplomazia del libretto degli assegni" allo spazio ridotto in cui si doveva muovere: la politica di "aiuti allo sviluppo" è stata la leva dell'azione del capitale finanziario "made in Japan" in questi anni e se l'Asia, come abbiamo più volte sottolineato su questo giornale, è stato il primo beneficiario, l'Africa ha visto crescere soprattutto dagli anni Ottanta la sua importanza - a dispetto delle ancora modeste relazioni commerciali - fino a diventare il secondo "cliente" degli aiuti giapponesi e ad assurgere al rango di "ultima frontiera"

per gli interessati Forum e Convegni ufficiali promossi dalla Confindustria giapponese con la copertura dell'Onu (19). Nel corso degli anni '70 e '80, la percentuale di aiuto allo sviluppo indirizzata ai paesi africani è aumentata considerevolmente, passando dall'1,1% del totale nel 1969 all'11,4% nel 1990. Dopo l'inizio degli anni '90, il Giappone è così diventato uno dei primi paesi donatori di aiuti all'Africa, dietro la Francia e la Germania, ma ad un livello superiore di un terzo all'intervento americano.

"L'Africa si situa in seconda posizione (nella destinazione degli aiuti - ndr), con il 12,1% del totale", con una struttura che privilegia nettamente l'intervento sotto forma di "donazioni" (64,8%) a quello sotto forma di "prestiti" (9,2%). Ma è utile, per chiarire la portata dell'umanitarismo imperialista, osservare che "... la ripartizione dell'aiuto giapponese in Africa si effettua soprattutto in direzione dei paesi ricchi di materie prime o influenti in seno all'OUA. Si ritrovano, per esempio, fra i primi paesi beneficiari dell'aiuto giapponese all'Africa agli inizi degli anni Novanta, il Ghana ricco di manganese, la Nigeria ricca di petrolio, lo Zambia di cobalto e di rame, lo Zaire di cromo, il Madagascar importante per la pesca, la Guinea per la bauxite e il Botswana per il nichel e i diamanti". Guardando si tratta di paesi strettamente legati all'approvvigionamento di materie prime o alla penetrazione del capitale nipponico nei settori delle infrastrutture e delle comunicazioni, in quest'ultimo caso a sostegno delle grandi imprese presenti in Centrafrica, Kenya, Costa d'Avorio e Sudafrica (paese dove le oltre venti imprese giapponesi presenti hanno investito oltre 400 milioni di dollari). Con queste premesse gli scontri imperialistici in Africa vanno verso un allargamento e un approfondimento, a dispetto di qualunque risoluzione dell'Onu e di tutte le patetiche dichiarazioni di buona volontà. Le alleanze di oggi sono destinate a ribaltarsi domani.

Conclusioni

Mentre la borghesia cerca di ammantare di slanci umanitari la propria fame di profitto e pudicamente cerca a più riprese di ricoprire il sangue e la miseria che l'avanzata del capitale e la sua ossessiva ricerca di posizioni di forza sul mercato mondiale continuano a lasciare nei continenti di colore, la teoria marxista ha sempre sottolineato che l'epoca del capitale finanziario acuisce la concorrenza degli Stati nazionali in merito al processo di spartizione del plusvalore estorto su scala mondiale. Il capitale finanziario, os-

serva Lenin, non è una casuale escrescenza del capitalismo, ma una continuazione e un prodotto ineliminabile del capitalismo. Esso significa non solo colonie, ma anche monopoli, banche e loro potere, rete finanziaria di legami e dipendenze collegata all'esportazione di capitale, oligarchia e corruzione (20). È inevitabile, perché strettamente collegata alla natura del capitale, la "tendenza del capitale finanziario ad allargare il proprio territorio economico, e anche il proprio territorio in generale". Il dominio del capitale finanziario e la crescente centralizzazione del capitale acuiscono la tendenza della legge dell'ineguale ritmo di sviluppo che è propria del capitalismo e che, quando le modifiche nei rapporti di forza economici raggiungono un certo punto critico che non consente più alcuna mediazione dettata da "rapporti di buon vicinato" o da comunità di interessi, impone la forza come unico mezzo di risoluzione dei contrasti fra Stati che si contendono la supremazia economica mondiale. Per questi motivi "nella realtà capitalistica... le alleanze imperialistiche o ultraimperialistiche non sono altro che un momento di respiro tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta" (21). Con la creazione del mercato mondiale e l'internazionalizzazione dei commerci non viene superata la base "nazionale", "statale", dell'appropriazione, che al contrario viene esaltata dalle gigantesche uniti cementate attorno al capitale finanziario dei maggiori centri dell'imperialismo. In queste condizioni, la ten-

denza a conflitti sempre più estesi e diretti è insita nel processo di sviluppo stesso del capitalismo, tanto maggiormente quando la base economica (supremazia e dittatura economica e finanziaria di uno Stato su tutti gli altri, come era per gli Usa immediatamente dopo la seconda guerra mondiale) non coincide più con la sovrastruttura di potere politico mondiale e nuovi concorrenti aspirano allo spazio corrispondente all'accresciuta potenza economica.

Abbiamo voluto dimostrare, se ce ne fosse stato bisogno, come le guerre che oggi insanguinano l'Africa non sono le "guerre inutili" o "tribali" dell'apologetica borghese, ma conflitti che hanno una ben definita base materiale e che si innestano come prolungamenti sul piano politico e militare della crisi di sovrapproduzione che investe il capitalismo. Esse si inquadrano nel tentativo di ogni capitale nazionale di rispondere alla tendenza alla caduta del tasso di profitto ricercando posizioni di forza sul mercato mondiale a scapito dei concorrenti più diretti nella produzione e spartizione del plusvalore mondiale; è quindi naturale che crescendo la quota di plusvalore mondiale appropriata sotto forma di rendita aumentino di intensità i contrasti attorno alle aree che queste rendite producono. La risposta a questa dinamica non può essere ricercata in "nuovi" o "più egualitari" modelli di sviluppo, che rendano più sopportabile o meno distorta la spartizione del plusvalore mondiale fra "paesi ricchi" e "paesi poveri", tutti comunque interessati a sfruttare sempre più intensamente la propria classe proletaria. L'unica risposta consiste nell'abbattimento del modo di produzione capitalistico quale premessa per potersi incamminare verso un'economia fondata sullo sviluppo integrale della Specie Umana e verso una società senza classi. E l'unica pratica che nell'oggi mefitico sia coerente con questo obiettivo risiede nella preparazione, nel lavoro internazionale di Partito, delle condizioni soggettive della rivoluzione mondiale.

DALLA FOGNA DELLA STORIA: IL "CASO-SILONE"

Negli ultimi due anni, i gazzettieri nostrani sempre alla ricerca del pettegolezzo più saporito ci hanno assordato con le pietose vicende di un intellettuale non più alla moda, ma pur sempre una bandiera della democrazia e dell'anticomunismo: Ignazio Silone, al secolo Secondino Tranquilli. Lo "strano" destino di costui può essere sintetizzato in quattro righe. Rappresentante della Federazione giovanile socialista a Livorno nel 1921, leggeva un entusiastico messaggio di adesione al costituendo Partito comunista d'Italia e alle 21 Condizioni di ammissione all'Internazionale trovandosi spontaneamente, assieme a molti altri giovani, su posizioni difese classicamente dalla Sinistra. Le sue vicende personali di "carriera" nel partito, che nel decennio successivo lo porteranno in alcune occasioni a Mosca, a Berlino, in Francia e in Spagna, ci dimostrano solo che, nelle pieghe della "bolsecevizzazione" degli anni gramsciani (1923-1926) e poi di quelli staliniani, era possibile giungere a posti di responsabilità nell'organizzazione senza conoscere l'ABC del marxismo. La sua espulsione dal partito (1931), causata da un maldestro appoggio dato a fuoriusciti italiani momentaneamente alleatisi con i trotskisti, fu accompagnata dalla solita montagna di ingiurie che, data la modesta rilevanza del soggetto, erano sicuramente immeritate. Da quel momento il Tranquilli, osannato dalla critica democratica e liberale come fortunato transfuga dalle fila di un preteso "comunismo", prenderà a scrivere libri-documento sulle miserie dello stalinismo, identificato tout-court come comunismo rivoluzionario, il "dio che è fallito".

È pertanto comprensibile l'imbarazzo col quale questi beati apostoli dell'anticomunismo e dell'antifascismo hanno appreso, documenti d'archivio alla mano, che il Silone-Tranquilli, per circa dieci anni, fece la spia della polizia fascista. Per costoro, infatti, Silone era e rimane il simbolo della lotta delle libertà contro il comunismo, della sensibilità critica contro l'indottrinamento teorico, della dirittura morale contro il machiavellismo deterioro. Ma ora, il ritornello sembra non funzionare. Prendere a bandiera un doppiogiochista, infatti, diventa sgradevole persino a moderati critici pur rotti ad ogni contorsione ideologica.

Quanto a noi, quale bilancio possiamo trarre da questa miserabile vicenda? Innanzi tutto, che in un'organizzazione quale divenne il partito dopo il 1923, con la sostituzione forzata da parte dell'Internazionale dell'Esecutivo che l'aveva guidato fin da Livorno e la rinuncia a quelli che erano stati i capisaldi marxisti di teoria e di tattica dei primi due anni, potevano e dovevano trovar spazio individui di dubbio affidamento, con sempre possibili episodi di tradimento. In secondo luogo, che non vi è una ricetta organizzativa che garantisca anche il "miglior" partito dal cedimento personale di singoli militanti: ma che tuttavia il continuo e vigile controllo di un'applicazione corretta della dottrina nel campo insidioso della tattica costituisce, all'interno di un centralismo veramente organico e non imposto burocraticamente, l'unico e fondamentale vincolo che tiene uniti nella lotta i rivoluzionari. In terzo luogo, che i "grandi uomini" (mescolanze di sublimità e di vergogne) non costituiscono tuttavia il motore della storia umana né di quella dei partiti politici: la squallida vicenda di Silone porta alla luce solo le miserie dell'io, dell'Uomo, del Soggetto dei filosofi e dei preti, che non rappresenta altro che la lacerata e transitoria peculiarità del borghese. Emettere dunque un giudizio morale su nomi più o meno altisonanti, legati a miserie esistenziali di cui solo "storici" ciechi e pettegoli possono andar ghiotti per ragioni di bassa bottega, fa scrivere a costoro una "storia" castrata, le cui ragioni cadono evidentemente al di fuori delle infamie e delle virtù dell'individuo. I "tradimenti" verso l'organizzazione, di cui purtroppo non è andata immune la secolare storia della rivoluzione proletaria, sono ben poca cosa, di fronte a quelli ben più sordidi e feroci perpetrati da coloro (i Togliatti, i Grieco, i Longo, i Secchia ecc.) che se ne ersero a giudici, proprio nel momento in cui, tenendo in piedi un'organizzazione politica di cui si servivano in seguito solo per lustrare meglio le scarpe allo stato borghese, tradivano le fondamenta, i principi e le finalità del comunismo.

Contro costoro e contro i loro eredi, innanzi tutto, contro chi non ha tradito questo o quel compagno, ma ha tradito tutta la classe e il suo programma storico, vada oggi il nostro disprezzo e si eserciti domani la forza della dittatura proletaria.

18. Sul ruolo sudafricano, per motivi di spazio, torneremo in un prossimo articolo; qui ci basta sottolineare come, dietro la retorica del "rinascimento africano" suonata dalla gran cassa propagandistica del governo "pacifista" di Mandela e Thabo Mbeki, il Sudafrica continua serratamente a difendere gli interessi delle sue compagnie minerarie che ruotano attorno al gigante De Beers e quelli delle sue industrie di armamenti che foraggiano più o meno tutte le parti impegnate nei vari conflitti regionali, paganti s'intende; politica questa, che in parte ricalca il famigerato "modello Elf" e che finora si è mossa abbastanza con quella dell'amministrazione americana, ma, essendo forte-

mente orientata a perseguire la propria supremazia regionale anche autonomamente rispetto all'alleato USA, non lascia escludere clamorosi cambiamenti.

19. Il riferimento è alle diverse Conferenze internazionali sullo sviluppo in Africa, TICAD, tenute in questi anni; cfr. *L'Afrique, un nouvel enjeu pour le Japon*, "La Revue internationale et stratégique", n. 33/1999, p. 233 e segg., da cui sono estratti i riferimenti citati nel prosieguo del testo.

20. Lenin, *Quaderni sull'imperialismo*, O.C. vol.39, pag.164/165.

21. Lenin, *L'imperialismo*, O.C., vol. 22, cap. IX, pag. 295; la precedente è tratta dal cap.VI, pag. 262.

Vita di partito

Si è tenuta a Milano, presso la sede della sezione, il 1° luglio 2000, la conferenza pubblica dal titolo: "Catastrofi naturali o catastrofi sociali?", ripresa poi il 12 agosto a Nizza di Sicilia.

Abbiamo voluto dedicare l'incontro alla cosiddetta "Questione ambientale" innanzitutto per dimostrare che, all'interno del modo di produzione vigente, non è possibile affrontare e risolvere il degrado ambientale o razionalizzare le "catastrofi naturali"; non è possibile affrontare e risolvere, più in generale, l'attuale distorto rapporto tra uomo e natura. È stata l'occasione soprattutto per rivendicare la validità dell'analisi e della critica marxista, la sola che consenta una corretta lettura e interpretazione degli eventi catastrofici legati all'ambiente e conseguentemente denunciare l'ipocrisia e la stupidità della variegata compagine dei movimenti ambientalisti, che possono ingannevolmente apparire oppositori del sistema capitalistico, mentre in realtà sono movimenti opportunisti e bollati come tali sin dai tempi del *Manifesto* (1848).

Ci siamo, in particolare, soffermati su quelle catastrofi (alluvioni, eruzioni vulcaniche, desertificazione ecc.) in cui l'ideologia dominante ha buon gioco nell'attribuire responsabilità alla natura stessa, 'matrigna e imprevedibile', al cospetto della quale, periodicamente, l'Uomo deve inchinarsi pagando il suo tributo economico e di vite umane. Quello che abbiamo denunciato è che il capitalismo è direttamente responsabile anche delle cosiddette "catastrofi naturali". Senza sottovalutare l'esistenza di forze della natura che sfuggono o possono sfuggire al

controllo e alla conoscenza umana, quello che il marxismo afferma è che l'evento catastrofico è comunque indirettamente provocato, o quantomeno aggravato nelle sue conseguenze, da precise cause sociali. Infatti, come afferma Marx, uno dei nodi cruciali della condanna storica del modo di produzione capitalistico è la sua incapacità di sviluppare "la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale" senza "minare al tempo stesso le fonti primigenie di ogni ricchezza: la terra e il lavoratore".

Gli eventi catastrofici, più o meno tragici, a cui assistiamo sono innumerevoli, sia in Italia, sia all'estero e storicamente la loro frequenza aumenta. Possiamo pertanto dedurre che la civiltà capitalistica è caratterizzata, fra l'altro, da una sempre minore capacità di difesa di fronte a tali eventi sia in senso assoluto sia in senso relativo se confrontata con l'enorme potenzialità di cui dispone in campo tecnologico, scientifico e produttivo.

Nel corso dell'esposizione ci siamo riferiti al nostro articolo del 1951, "Piena e rotta della civiltà borghese", scritto in seguito alle grandi inondazioni del Polesine. In quell'articolo affermavamo "come le precipitazioni non fossero state di intensità mai vista e che il disastro fu determinato dal prolungato difetto dei necessari servizi e dalla omissione pressoché totale di opere di manutenzione e di miglioramento". La nostra critica concludeva andando direttamente al cuore del problema: "...Il capitale è ormai reso inadatto alla funzione sociale di trasmettere il lavoro dell'attuale generazione alla futura e di utilizzare per questa

il lavoro delle passate. Esso non vuole appalti di manutenzione, ma giganteschi affari di costruzione: per renderli possibili, non bastano i cataclismi della natura; il capitale crea, per ineluttabile necessità, quelli umani, e fa della ricostruzione post-bellica 'l'affare del secolo'. Date alla speculazione e alla impresa capitalistica da investire nelle opere idrauliche i capitali delle commesse per armamenti e li userà nello stesso stile: imbrogliando e speculando al mille per cento, e levando il calice al venire, se non della prossima guerra, della prossima inondazione".

Certamente anche gli ambientalisti verdi e gialli, intellettuali e gente di "buon senso" si interrogano sull'aumento delle cosiddette catastrofi naturali, ma non sanno andare oltre il solito lamento: la necessità di mettere un freno ad una borghesia troppo ingorda, che dovrebbe essere "onesta" e limitarsi a un "giusto" arricchimento, impiegando capitali a opere di manutenzione e protezione e non alla ricerca di speculazioni. Nel tema ambientalistico è rientrato anche il problema della desertificazione, riproponendo un nostro recente articolo che si è occupato del prosciugamento in corso nel mare d'Aral, nell'Asia centrale, un chiaro esempio di come alla base di questo fenomeno vi siano solo e unicamente cause sociali (denunciate, peraltro, anche dalla stampa borghese, che però non va oltre la constatazione dei fatti): in epoca capitalista la fame di profitto innesca un meccanismo di sciagure a catena. Dalla prima ne discende una seconda e così via e gli eventuali tentativi di porvi rimedio sono causa essi stessi di fu-

ture sciagure. Per il marxismo, infatti: "... ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di rapinare l'operaio, ma anche nell'arte di rapinare il suolo: ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità".

Anche all'origine dei cosiddetti interventi umanitari (sempre più diffusi in tutti gli angoli del mondo e finalizzati non soltanto ad alleviare le sofferenze di popolazioni coinvolte in eventi bellici ma anche e soprattutto rivolti a quelle aree arretrate dove semplicemente si muore di fame e di sete) vi è l'affarismo e la ricerca di profitto per il profitto. Le organizzazioni, non governative, nazionali o internazionali, che promuovono tali "meritorie" iniziative si sprecano, e tutte vantano, quale obiettivo finale, non la semplice elemosina, ma l'aiuto concreto nel creare quelle condizioni locali per promuovere uno sviluppo autonomo. In verità le cose stanno diversamente. Nel nostro articolo (gennaio 1999) "Il piscio del Diavolo", si ripercorrono le agghiaccianti tappe che in Bangladesh, paese che è considerato tra i più poveri al mondo, hanno prodotto il più grande avvelenamento di massa che la storia ricordi. Il tutto grazie appunto all'Unicef, che circa vent'anni fa propose al governo del Bangladesh di risolvere il problema di migliaia di morti di colera e di diarrea, causate dalla insalubrità delle acque che i contadini attingevano da stagni inquinati. La soluzione promossa dall'Unicef consisteva nel costruire e installare 4 milioni di pozzi attrezzati con altrettante modernissime pompe per soddisfare le esigenze di circa 20 milioni di persone occupate in agricoltura. A nessuno è venuto in mente, però, di analizzare le caratteristiche fisico-chimiche dell'acqua che in questi venti anni i contadini hanno quindi bevuto, ignari che contenesse una percentuale altissima di arsenico, fino a 20 volte superiore a quella che l'Oms ritiene compatibile come massimo. Gli effetti di questo avvelenamento consistono in spaventose ulcere purulente e cancrene, fino alla morte. Ma i pozzi si dovevano vendere e 18 milioni di persone sono state immolate al dio-capitale. Ma il capitalismo, con altrettanta frequenza, ci delizia anche con altro tipo di sciagure quali ad esempio gli incidenti minerari, le navi che affondano cariche di passeggeri o di petrolio, gli aerei che crollano ecc. Finché questo sistema sta in piedi, i rischi di sciagure di qualunque genere, a scadenze sempre più ravvicinate, non cesseranno di verificarsi, qualunque causa tecnica ne possano scoprire e rivelare gli immancabili indagatori. È la corsa al profitto che va eliminata, in quanto è la sostanza del modo di produzione capitalistico: solo allora avremo chiuso il ciclo orrendo delle sciagure. Proprio per questo e contro ogni movimento ecologista-ambientalista, noi affermiamo che solo la rivoluzione comunista potrà liberare l'umanità intera da questi disastri, proteggerla contro le calamità naturali (che, nel comunismo, saranno veramente tali): non si faranno più calcoli e conti in denaro, ma in grandezze fisiche e umane.

Marxismo e tecnologia

Continua da pagina 5

caratterizza il modo di produzione capitalistico".

L'impiego degli strumenti di lavoro è legato dunque al modo di produzione, e quindi ai rapporti di produzione. Una "rivoluzione tecnologica" rimanda sempre alla rivoluzione del modo di produzione, ad una trasformazione dunque non solo tecnica.

Le età della pietra e dei metalli permettono di individuare successive "rivoluzioni tecnologiche". L'attività lavorativa connessa alla lavorazione, alle sedi di lavorazione, la costituzione di civiltà attorno ai metalli sono il segno di mutamenti storico-sociali di grande rilevanza. Il passaggio dal paleolitico al neolitico può considerarsi il processo iniziale che ha dato luogo alla "prima rivoluzione tecnologica" della storia umana, il passaggio dalla "presa in pugno della realtà" (la pietra non lavorata) al suo uso come oggetto di lavoro collettivo (uso della pietra e della realtà). Da quest'uso, da questo lavoro, dalla cooperazione dei molti nostri antenati attorno a questi arnesi-armi per difendersi e

procacciarsi le fonti di sussistenza emergerà il linguaggio e quindi la coscienza (strumenti complessi di un'organizzazione umana, che ha cominciato a prendere coscienza di sé come specie e come società).

Una formazione economica nuova non nasce improvvisamente e non è mai nettamente separata dalla forma precedente, così come trasformazioni geologiche successive presentano insieme le caratteristiche del passato e del presente. Se le basi del modo di produzione comunista sono contenute nel capitalismo sviluppato, si rendono necessari l'atto politico violento dell'abbattimento del potere della classe che rappresenta il vecchio modo di produzione e una fase transitoria, la dittatura del proletariato, in cui, liberate le forze produttive imprigionate nel vecchio e ormai putrescente ordinamento sociale, si renderà necessario operare in profondità una vera rivoluzione tecnologica e scientifica.

La preparazione dell'"emancipazione umana dell'uomo", di cui parla Marx nei *Manoscritti filosofici* del

1844, si è compiuta all'interno del processo di penetrazione della scienza della natura nella vita umana mediante l'industria fino alla "disumanizzazione" completa della vita umana stessa; il comunismo rovescerà questo rapporto della Scienza con l'Uomo e dunque metterà lo sviluppo scientifico al servizio dello sviluppo umano complessivo. La nuova macchina dello Stato quindi non sarà solamente una pura macchina politica impegnata a reprimere la vecchia classe dominante; il nuovo Stato dovrà incidere radicali mutamenti sul corpo sociale ereditato, avviando il processo che conduce alla eliminazione del lavoro salariato (con la soppressione del denaro, della merce, dello scambio); in questa fase apparirà in tutta la sua chiarezza la funzione della violenza quale potente leva di trasformazione economica e sociale di tutta la società. Un esempio di connessione temporale: l'artigianato nella sua forma matura utilizzava quelle che sarebbero state le forme di organizzazione e di lavoro della manifattura e parimenti, anche se in modo sporadico e senza alcuna continuità nello spazio e nel tempo, anche l'uso delle macchine. Ecco

come, scrive Marx, nella formazione precedente, nella sua forma matura, si vanno preparando le premesse del futuro.

Lo stesso concetto di prima permette a Marx di far vivere artigianato, macchine, automatismi, scoperte scientifiche nello stesso tempo in cui viene a svilupparsi pienamente il capitalismo. Senza alcuna confusione però nella collocazione temporale dei processi: l'artigianato e la manifattura saranno le basi del macchinismo e quindi del nuovo modo di produzione, che stava affacciandosi sulla scena storica.

L'impresa produttiva

Marx chiama basi tecniche del modo di produzione capitalistico le condizioni tecnologiche e la struttura economica dell'impresa. Esse sono create, nella forma economica immediatamente precedente, dal lavoro artigianale prima e da quello manifatturiero dopo. L'azienda capitalistica si costituisce attorno all'uso e sviluppo dei mezzi di produzione, ovvero delle condizioni tecnologiche della nuova epoca storica, quella delle macchine. Struttura d'impresa e tecnologia danno luogo all'unità produttiva,

vera cellula primitiva, dello sviluppo produttivo. Nelle forme di produzione precapitalistiche in cui i mezzi di produzione, in quanto prodotti del lavoro umano, sono limitati (non esiste una tecnologia, ma un insieme di strumenti tecnici primitivi) gli strumenti di lavoro fondamentali sono le parti del corpo (mani, braccia, gambe, piedi, dorso, testa, nuca) adoperati sia a scala del singolo che a livello collettivo. Le società asiatiche, egizie, mesopotamiche, precolombiane, greco-romane utilizzano gli strumenti di lavoro "soggettivi" umani (schiavi, servi) e animali, quindi naturali, in dimensioni di massa (guerre, idraulica, edilizia, agricoltura, navigazione) e gli "strumenti oggettivi" in quantità limitata. Esse ne scoprono la grandezza, la misura, le possibilità di applicazione.

La versatilità degli strumenti naturali di lavoro della nostra specie, le loro infinite possibilità di articolazione, sono sfruttati al massimo grado, la formazione di strutture sociali (classiste) e a basi linguistiche omogenee, la capacità di elaborazione degli obiettivi e dei risultati permettono alla nostra specie sociale di emergere fra tutte le altre. La na-

scita dello Stato, organo centrale di comando della produzione e della distribuzione, impresa economica centralizzatrice e di controllo delle classi sociali sottomesse permette l'uso delle forze lavoro nella forma più appropriata a tale sviluppo. Il soggiogamento delle più sperdute popolazioni nella forma della schiavitù e servitù consegnerà al futuro il grande "cantiere delle civiltà", fino al sistema capitalistico avente per fondamento non più il "lavoro umano", ma la tecnica produttiva. Non fu l'organizzazione manifatturiera, ma l'impresa capitalistica il motore primo dello sviluppo. Essa caccia via il lavoro dalla sua centralità. Lo rende libero per sottometterlo meglio, secondo le necessità del nuovo modo di produzione. I gradi di libertà del lavoratore aumentano rispetto al passato, i vincoli diminuiscono, la condanna al lavoro salariato si veste di libertà: flessibilità, mobilità, convertibilità, disponibilità. Ma con l'aumento della libertà, tutto il tempo di lavoro e di non lavoro diventa una pena. Il lavoro inchioda il lavoratore alla macchina, il non lavoro lo inchioda a divenire ed essere "so-

Continua a pagina 10

Marxismo e tecnologia

Continua da pagina 9

vraproduzione operaia e massa di riserva". Il capitale si sottomette e appropria la forza produttiva del lavoro che appare così come sua "potenza naturale", estraniata al lavoro stesso. Ma su queste basi matura la condanna del sistema capitalistico, che non permette di allargare su scala di specie lo sviluppo umano raggiunto nella forma capitalistica di produzione e di distribuzione. Per quanto teso verso lo sviluppo tecnologico, il sistema capitalistico - vincolato da determinati rapporti sociali - appare limitato riguardo all'ampliamento delle forze produttive perché il suo fine è il profitto. Per tal motivo è costretto a frenare il processo produttivo (e quindi la tecnologia e la Scienza), ritornando a modalità di lavoro sorpassate, sfruttando in tutte le forme possibili il lavoro umano, aumentando sia il plusvalore assoluto che quello relativo; è costretto a distruggere, nelle crisi di sovrapproduzione, gigantesche forze produttive, e nelle fasi di guerra la stessa tecnologia con lo stesso furore con il quale se ne era impossessato. Il suo compito non è finalizzato alla produzione di valori d'uso per lo sviluppo dell'Uomo Sociale, ma alla produzione e allo sviluppo del Capitale. Infatti, "il Capitale non crea scienza, ma la sfrutta appropriandosene nel processo produttivo"⁴.

Un altro aspetto che Marx prende in considerazione è la relazione tra tecnologia e bisogni. L'affermarsi di una nuova tecnica produttiva, spiega Marx, "non è che l'effetto immediato del predominio dei bisogni sulla possibilità di soddisfarli con i precedenti mezzi di produzione"⁵; lo sviluppo del macchinismo è dunque un processo derivato. È la dinamica produttiva stessa, che spinge senza sosta in direzione del cambiamento. L'avvio alla manifattura e, grazie al mercato mondiale in rapida crescita, lo sviluppo del macchinismo furono dovuti storicamente alla domanda crescente di mezzi di produzione (e in origine degli strumenti di lavoro e delle invenzioni proprie dell'artigianato) e al sistema coloniale, con l'ingresso in produzione di ingenti masse di materie prime, di mezzi monetari, di mezzi di sussistenza derivati dalle colonie.

È solo dalla rivoluzione tecnologica, dal rivoluzionario sviluppo delle forze produttive che esaltano il carattere "sociale" della produzione, che sorgono le basi oggettive di una rivoluzione delle forze produttive e dei rapporti di produzione.

Capitalismo è macchinismo

Il passaggio dalla manifattura al macchinismo è il pas-

saggio dall'uso della forza lavorativa umana, all'uso della macchina. Tutta la storia produttiva umana è stata centrata fino alla manifattura sull'uso straordinario delle capacità di lavoro umane, dei suoi naturali strumenti di lavoro. È dunque una rivoluzione quella della nascita dell'"unità produttiva" moderna, che si innesta sulle precedenti produzioni primitive, artigianale e manifatturiera. In essa la macchina diviene il baricentro del processo produttivo. Da questa realtà non si può tornare indietro. Il modo con cui è avvenuto questo trapasso è posto come tema di indagine da Marx. La rivoluzione comunista non riporterà tecnicamente il lavoro al centro della produzione, né come forza manuale, né come capacità di elaborazione individuali e collettive: saranno le macchine a portare avanti la produzione elaborando, pianificando e controllando il prodotto sotto la direzione della Scienza divenuta umana. Non basta sostenere, come fanno scienziati e matematici, per capire il cambiamento avvenuto, che si tratta del passaggio dagli strumenti semplici a quelli più complessi. La spiegazione va collocata sul piano storico non sul piano strettamente tecnico. Non si è passati dalla semplice leva al motore, ma dall'uso dell'uomo-macchina, all'uso della macchina tout court. Si tratta quindi di un lungo processo storico, che dal XVI secolo ha iniziato il suo corso travolgendo ogni argine e avendo come letto di scorrimento prima l'artigianato e i suoi strumenti di lavoro e poi la manifattura. Le macchine invaderanno tutti i campi produttivi, dai più semplici ai più complessi semplificando il lavoro umano, base questa della sparizione del lavoro come "pena di lavoro". Marx riconosce due fasi del trapasso al macchinismo. La prima attestata sia su elementi organizzativi che quantitativi dell'unità produttiva: la disciplina di fabbrica, l'utilizzazione collettiva delle condizioni di lavoro (edifici, strumenti) e l'uso in grande quantità di materie prime. La seconda fondata sullo sviluppo degli strumenti artigianali nel corso della fioritura della manifattura. Il concentramento in un unico luogo di operai e di strumenti di produzione artigianali è stato il vero punto di forza dello sviluppo del macchinismo.

La svolta storica avvenne quando, dopo che furono prodotte ad un certo livello merci mediante macchina, si avvertì l'esigenza di produrre a macchina le macchine stesse. Marx indica tre fasi per giungere a ciò. Una prima, consistente ancora nell'uso dei vecchi strumenti artigianali, sebbene perfezionati, ma in cui la dinamica produttiva non veniva scomposta

(divisione del lavoro e scomposizione delle operazioni); una seconda, quella in cui all'interno della manifattura si crea quella divisione e quella separazione delle operazioni con strumenti già perfezionati e sviluppati a seconda delle esigenze; la terza è quella della produzione delle stesse macchine, dapprima degli strumenti di produzione, poi dei più complessi sistemi di produzione. Con la centralità della macchina sul lavoro, la divisione del lavoro non nasce più da una necessità soggettiva (come sarebbe l'abilità di individui, di team di lavoro, di operai associati), ma da una necessità oggettiva. Ogni singolo processo della macchina, ogni fase, ogni connessione di parti della macchina con altre è visto all'interno del processo produttivo stesso. La divisione soggettiva del lavoro attorno alla macchina deriva dall'impianto stesso, dalle sue necessità oggettive, da nessuna abilità soggettiva. Alla catena di montaggio è richiesta una divisione tecnica degli uomini al lavoro. È per questo che può nascere la cosiddetta Taylorizzazione del lavoro, la ricerca di tutte le concrete possibilità scientifiche di accoppiamento del lavoratore alla macchina, e non viceversa, l'indagine su tutti i passaggi in cui il lavoro umano assume ancora una dinamica indipendente dalla macchina, e quindi da domare, da sottomettere, da trasformare in utensile, in macchina, in automatismo.

Si possono comprendere da ciò sia le analogie che le differenze sostanziali tra manifattura e macchinismo. Mentre è la cooperazione degli operai parziali a stabilire le determinate proporzioni numeriche tra i vari gruppi di operai - vedi divisione smithiana - nel macchinismo è la reciprocità e la continuità del sistema organico di macchine, che stabilisce le proporzioni, il numero delle macchine, le dimensioni e la velocità dell'impianto.

Considerare l'anatomia della mano con le sue cinque dita, la rotazione destrogira e levogira, l'escursione angolare, la prensilità sferica, l'estensione del braccio, la disposizione simmetrica degli arti, la rotazione della testa ecc., è fondamentale nello studio dell'anatomia della "scimmia lavoratrice"; era determinante per operazioni produttive nella manifattura, ma nel macchinismo le operazioni naturali devono essere incorporate dalla macchina. L'insieme della funzionalità degli organi umani, scrive Marx, è limitato (spostamenti, velocità, accelerazione, potenza, numero di azioni, attenzione) dai suoi cinque sensi che hanno un campo limitato nella specie. Una semplice macchina utensile può avere a disposizione un numero elevato di strumenti di produzione ed è libera dai vincoli organici umani. Se l'uomo è abbastanza flessibile per date operazioni produt-

tive, risulta inadeguato per la produzione del moto uniforme e per il moto continuo, caratteristiche che troviamo nelle macchine, sia che ricevano forza motrice, sia che la generino a loro volta.

La macchina è dunque alla base della produzione capitalistica, non più le capacità lavorative umane, individuali o collettive; il lavoratore ha davanti a sé solo il controllo e la correzione eventuale degli errori (l'automazione per quanto ai suoi esordi è dunque insita nel processo produttivo a macchina).

Lo strumento artigianale dunque evolve in macchina. Lo strumento artigianale fu dunque il vero elemento germinale della produzione capitalistica. Si può chiamare macchina, anche in parte, nella manifattura, ma in quel caso il modo di produzione capitalistico non può però considerarsi avviato, la rivoluzione non è avvenuta. Ritroveremo gli strumenti artigianali ancora nella grande industria, ma allora il processo capitalistico è perfettamente in marcia.

Il macchinismo è automazione

Marx non ha aspettato di conoscere il toyotismo o la "fabbrica snella" giapponese per individuare le necessità fondamentali del processo produttivo. La continuità del ciclo, il "just in time", ovvero la possibilità di adeguare il tempo di produzione alla domanda e di rispondervi in modo adeguato, sono presenti fin dall'inizio nella sua elaborazione. La necessità che tutte le stazioni di transito della catena di montaggio abbiano i pezzi necessari in quantità e qualità immediatamente a disposizione, la robotizzazione delle stazioni, l'entrata e l'uscita costante dei pezzi alla linea e dalla linea, nelle mani del team work e fuori dalle loro mani, senza interruzioni, senza ritardi, l'uniformità, che garantisce la qualità, il minor numero di scarti, la dinamica conservativa che controlla la regolarità degli spostamenti eseguiti dalle singole stazioni e la quantità di spostamento nell'unità di tempo di tutta la dinamica produttiva sono gli elementi, che assicurano l'intervento vivificatore della forza lavoro nella produzione di plusvalore. Scrive Marx: "La macchina industriale più perfetta e più economica è quella che è in grado di produrre ininterrottamente". "Quando la produzione di un oggetto può essere portata avanti senza interruzione e di conseguenza, senza ritardi, dal primo all'ultimo stadio della lavorazione a macchina, l'oggetto è, assai verosimilmente, prodotto meglio e con scarti minori rispetto al caso in cui l'oggetto subisca spostamenti da un luogo all'altro in ogni stadio della lavorazione". E passando dalla macchina al sistema di macchine connesse fra loro così scrive: "La macchina operatrice combinata, che a-

Rinnovate l'abbonamento! Sottoscrivete per la stampa internazionale!

desso si presenta come un sistema organico di singole macchine operatrici di genere diverso e di gruppi delle stesse, è tanto più perfetta quanto più il suo processo complessivo è continuo, ossia quante meno interruzioni avvengono nel passaggio della materia prima dalla fase iniziale fino a quella conclusiva, e perciò quanto più è il meccanismo, invece che la mano dell'uomo, a farla passare da una fase all'altra della produzione." "Sia che si basi sulla cooperazione semplice di macchine operatrici omogenee, sia che si basi sulla cooperazione di macchine eterogenee, un sistema di macchine, dal momento che è messo in moto da un primo motore che si muova da solo, costituisce in se stesso un unico grande automa. Un sistema automatico di macchine, che tuttavia può andar soggetto a un ritocco nei particolari, si ha quando la macchina operatrice effettua tutte le operazioni che richiede la lavorazione della materia prima senza l'obbligo d'un intervento da parte dell'uomo, che appare ormai soltanto ad operazione compiuta.

La forma più evoluta della produzione meccanica si ha in un sistema articolato di macchine operatrici che vengono messe in moto da un apparato automatico centrale solo tramite le macchine di trasmissione. La singola macchina viene qui sostituita da un mostro meccanico che con il suo corpo riempie interi fabbricati e la cui forza demoniaca, sul principio celata dal movimento controllato e solenne delle sue mastodontiche membra, esplose infine nei matti e febbrili turbinii di danza dei suoi innumerevoli organi di lavoro veri e propri"⁶. Certo Marx aveva davanti a sé mostruose architetture produttive, non aveva davanti la struttura di fabbrica attuale, in cui le dimensio-

ni e la qualità delle materie da cui sono ricavate le macchine sono cambiate, dalla tecnologia meccanica si è passati a quella elettromeccanica e da questa a quella elettronica, che ha permesso la nascita degli elaboratori e dei controllori di processo a logica programmata. Le forze motrici meccaniche, elettriche, elettromagnetiche, chimiche, termoelettriche, nucleari hanno raggiunto livelli straordinari di organizzazione strutturale, capacità di automazione e potenze rese elevatissime. Ma la dinamica produttiva era chiara e chiaro era il concetto scientifico di automaticità della produzione, che Marx ha anticipato.

Il lavoro umano è dunque limitato, deve essere limitato e sarà limitato. Al suo posto si otterrà in modo conseguente la combinazione e la divisione tecnica del lavoro fra le parti che compongono la struttura produttiva. L'indispensabilità dell'uomo riguarderà la programmazione, la "messa a punto" del controllo dei processi e dell'elaborazione, ma non l'elaborazione e il controllo stessi, il controllo della qualità del prodotto e la riduzione al minimo dei "disturbi" che intervengono nell'intero ciclo produttivo.

Ciò a cui stiamo assistendo dunque è la fase finale dell'opera iniziata dal capitalismo, quella in cui la scissione operata dal Capitale tra Scienza, tecnologia e attività produttiva raggiungerà livelli sempre più distruttivi.

Noi non possiamo che rallegrarci che il tempo del Capitale si approssimi alla sua fine dando il benvenuto alla vecchia talpa, che ha saputo ben scavare.

4. Ibidem: (Quaderno XX) pag. 169.

5. Ibidem pag. 122

6. Da *Il Capitale* (ibidem).

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (ogni mercoledì dalle 20 alle 22)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo martedì del mese dalle 21 alle 22,30)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia l'11/9/2000